

associazione
AMICI
DEL MUSEO



REALE
MUTUA

associazione
AMICI
DEL MUSEO



REALE
MUTUA

Stampa gratuita riservata ai Soci dell'Associazione
Amici del Museo di Reale Mutua
Corso Vittorio Emanuele II, 83 - 10128 Torino

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE

NUMERO 11 - MARZO 2020

PRESENTAZIONE

DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO DI REALE MUTUA,
 PROF. GIAN SAVINO PENE VIDARI

La nostra Associazione festeggia quest'anno i dieci anni di vita ed ha cercato di onorarli secondo la composta serietà, unita alla tradizionale solidità, che ispira ormai da circa due secoli coloro che fanno parte delle iniziative mutualistiche della "Reale Mutua Assicurazioni" di Torino.

L'Associazione è sorta per contribuire a far percepire la sensibilità del reciproco impegno solidaristico a fianco e sotto l'egida della "Reale Mutua Assicurazioni", nel frattempo ulteriormente estesi e divenuta ormai "Reale Group". Sin dai primi anni della nostra esistenza parte del nostro impegno è stato dedicato a diffondere presso i giovani la percezione della necessità di uno sviluppo sostenibile per l'ambiente della nostra vita, chiedendo udienza in alcune delle più note istituzioni scolastiche locali, prese a campione, premiando gli elaborati volontariamente predisposti da quegli allievi che avevano prestato attenzione alle nostre sollecitazioni.



Recentemente è sorta - come noto - proprio all'interno di gruppi di questa giovane età una forte richiesta ai diversi governanti del mondo a provvedere con particolare attenzione al rispetto e alla difesa dell'ambiente, in base a comprensibili istanze ecologiche preoccupate per il futuro. Poco meno di dieci anni fa la nostra Associazione ha svolto, nel suo piccolo (...un ago nel pagliaio...), un'opera mirata in tale direzione, premiando ogni anno il tema migliore di ogni Istituto scolastico su tali questioni.

Anche nell'anno 2019 abbiamo agito in tal senso e contiamo di impegnarci pure in quello attuale.

Nel corso dell'anno scorso abbiamo svolto le consuete due conferenze nel Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, generosamente messo a disposizione dalla "Reale Mutua". La prima è stata tenuta in marzo dal nostro Consigliere prof. Enrico Genta, profondo e raffinato conoscitore della mentalità e dell'ambiente anglosassone, il quale, in occasione della "Brexit", ha illustrato ad un pubblico interessato ed attento aspetti e caratteristiche della passata politica britannica, in specie nei confronti di quella sabauda, nonché alcuni elementi di quel particolarismo inglese, che ha tuttora influenza sulle scelte della "Brexit".

Il 29 ottobre il Prof. Pierangelo Gentile ha poi fatto rivivere la vita di corte nel castello di Moncalieri, nel quale la nostra Associazione ha in progetto la solita visita annuale, concordata con l'Assessore alla Cultura della città sin dall'estate. Purtroppo essa ha dovuto essere rinviata perché Moncalieri non ha ancora avuto in consegna dal Ministero dei Beni Culturali la parte di sua spettanza, che questo da tempo ha concordato con gli Amministratori locali di affidare loro. In attesa di poter unire la visita di questa parte a quella messa a disposizione dai Carabinieri, siamo stati costretti a posticipare la visita generale, che ci auguriamo prossima.

In preparazione di tale evento la brillante presentazione della vita in castello da parte di un esperto dell'ambiente di corte quale il Prof. Pierangelo Gentile è stata particolarmente gradita ed apprezzata.

L'8 marzo, in coincidenza con la Festa della Donna e con l'anniversario del nuovo allestimento del nostro Museo, si è riproposta una serata con la "performance" della scrittrice e cantautrice Alice Basso con la sua Band, riempiendo di un pubblico interessato il raffinato cortile di Palazzo Biandrate e ricordando il ruolo della donna nell'ambito del Gruppo Reale con la rievocazione della "Signorina Bertero, dattilografa".

Circa un mese dopo, il 10 aprile, si è tenuta la premiazione del settimo concorso annuale per gli studenti delle scuole medie superiori su "Responsabilità sociale d'impresa, mutualità assicurativa e sviluppo sostenibile", su cui mi sono intrattenuto all'inizio di questa presentazione. Questa volta, in occasione della premiazione, per ideazione del Presidente Ing. Lana - e grazie al sostegno di Reale Mutua - abbiamo potuto presentare in sala un robot costruito in un Istituto torinese e farne un'adeguata illustrazione, ad attestazione che lo sviluppo sostenibile passa anche attraverso l'innovazione tecnologica.

Due giorni dopo si è poi svolta l'ormai consueta serata di "Archivissima", che si è giocata quest'anno dell'apposito inedito composto e letto da Diego De Silva, desunto da un evento documentato dal nostro Archivio Storico, descritto con la vivace e capace penna dello scrittore napoletano, riprodotto in questo "Quaderno" oltreché in un volumetto a parte.

A giugno infine, il Prof. Pompeo Vigliani ha prima illustrato nella consueta sala di Palazzo Biandrate il Museo del libro animato per l'infanzia (MUSLI) ed ha poi accompagnato personalmente a visitarlo nel vicino Palazzo Barolo un pubblico incuriosito dai particolari "giochi" cartacei interni ai libri, risalenti al sec. XIX, nonché altri più recenti modelli di movimentazione cartacea interna al libro, ingegnosi ed interessanti.

MENTALITA' E RAPPORTI TRA PIEMONTE E INGHILTERRA DAL PASSATO AL PRESENTE

TORINO, PALAZZO BIANDRATE ALDOBRANDINO DI SAN GIORGIO - 7 MARZO 2019



Prof. Gian Savino PENE VIDARI – Presidente dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua.

Ringrazio i presenti e ringrazio in modo particolare il Consigliere dell'Associazione Prof. Enrico Genta il quale ha studiato a lungo i rapporti tra Piemonte ed Inghilterra, ma è anche un esperto delle questioni legate alla mentalità inglese. Quando abbiamo deciso, a suo tempo, di organizzare questa conferenza, mi era sembrato che, tenuto conto del fatto che uno dei problemi dibattuti era la “Brexit”, fosse opportuno illustrare la *forma mentis* della situazione inglese che il Professore conosce bene in quanto frequenta sovente l'Inghilterra.

Quindi ringrazio tutti e, ripeto, in modo particolare il Prof. Genta il quale è allievo, come me, del Prof. Mario Viora e quindi mi è ora subentrato ad insegnare la stessa materia e gli cedo volentieri la parola.

Prof. Enrico GENTA TERNAVASIO – Professore ordinario di Storia del diritto italiano ed europeo nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino e Membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua.

Ringrazio per l'invito che veramente mi onora.

Il tema assegnatomi mi interessa molto e mi auguro di riuscire a condensare in pochi minuti non certo la “mentalità” inglese, il che sarebbe certamente impossibile (né io ambirei a realizzare una pretesa così assurda) ma, più modestamente, alcuni elementi che mi paiono interessanti, anche perché credo non a tutti noti. Vorrei subito tranquillizzare il gentile pubblico in quanto non è certo mia intenzione di svolgere una lezione di storia del diritto costituzionale, volendo rimanere invece, se mi è consentito, su un livello diciamo più leggero.

Mi sono chiesto che cosa fosse auspicabilmente meno noioso da dire; per intanto, per onestà intellettuale, desidero riaffermare che rimango un anglofono, nonostante la Brexit, che naturalmente non approvo: questa mia professione “di fede” mi pare necessaria in quanto, da alcuni aspetti che mi accingo a illustrare, si potrebbero trarre valutazioni se non critiche, almeno un po' irriverenti su Inglesi e Inghilterra. In realtà la mia non è una vera critica, ma semmai un'affettuosa accettazione di qualche eccentricità di un popolo che ammiro.

Si potrebbe, a costo di essere un po' banale, cominciare da una considerazione, quasi un luogo comune, e cioè “l'insularità” dell'Inghilterra: il famoso braccio della Manica, dagli Inglesi chiamato “English Channel”, che ha avuto comunque un'importanza enorme nella storia e ha efficacemente operato perché, dopo secoli di indipendenza, più che di isolamento, anche alcune originalità - o forse eccentricità - occupassero degli spazi rilevanti nel sistema inglese, a livello politico, sociale, culturale. Del resto, sappiamo bene che c'è tutta una letteratura sugli Inglesi eccentrici: quando nel '700 i milord visitavano nel loro Grand Tour l'Europa e l'Italia, diffondevano a piene mani non solo il loro oro e il loro argento, ma anche modelli comportamentali, per così dire, assai peculiari, che destavano a volte ammirazione nei Continentali, a volte anche qualche sorriso di compatimento.

Ma entriamo in argomento: mi pare di poter partire da Enrico VIII (1491 - 1547), quel sovrano che, per usare un tipico understatement britannico, aveva qualche problema in famiglia con le sue mogli. Enrico scatenerà tutta una serie di rivoluzioni politiche e sociali vere e proprie: l'allontanamento da Roma, la creazione di una Chiesa nazionale dominata dal sovrano, la dissolu-

zione di abbazie e monasteri con relativo incameramento dei loro enormi beni, la cessione a titolo oneroso, o anche gratuito, di molte di quelle terre a persone di sua fiducia, che costituiranno una nuova nobiltà creata dall'assolutismo regio.



Enrico VIII ha il desiderio di avere un figlio maschio, ma la regina Caterina di Aragona gli ha dato solo una femmina, quella che sarà poi Maria (la Cattolica, o la Sanguinaria) e il re intende ottenere lo scioglimento del matrimonio. Prima di queste vicende Enrico si è posto come uno strenuo difensore della dottrina cattolica e ha scritto un trattatello in difesa dei dogmi della religione cattolica contro Lutero e il luteranesimo, tanto che questo suo intervento gli è valso il titolo di “defensor fidei”. E chi gli ha dato questo titolo? Nientemeno che il Papa. Il sovrano è molto orgoglioso di questo titolo. Quando poi le cose vanno male e la rottura con Roma diviene definitiva e quindi il sovrano vuole un “divorzio” che il Papa non gli vuole, o può, concedere, non potendo acconsentire a che il matrimonio si sciogla o venga dichiarato nullo, allora c'è un irrigidimento; di qui si inizia la fine del cattolicesimo in Inghilterra, anche se Enrico VIII continua a dire, un po' eccentricamente, che lui non è assolutamente un protestante, è il Papa che ha deviato, ma lui rimane “defensor fidei” del tutto in regola con la ortodossia.

Qui si può intravedere già uno degli elementi che caratterizzano il “costume” inglese; sia dal punto di vista giuridico, sia da quello costituzionale, o amministrativo, gli Inglesi non sono propensi a buttar via niente della loro storia: l'eredità, “the inheritance”, è un qualcosa da rispettare, a costo di apparire poco razionali o, appunto, eccentrici. Anche il titolo di “defensor fidei” non venne gettato via, tant'è che esso spetta alla regina Elisabetta II felicemente regnante, che se lo tiene ben stretto. Il tutto può sembrare abbastanza eccentrico se si pensa che si tratta di un titolo dato e poi revocato naturalmente dal Papa, ma loro se lo sono tenuto.

Certe eccentricità hanno indubbiamente una coloritura turistica, per così dire: basti pensare all'apertura del Parlamento, alle incoronazioni, ai cavalli che tirano la carrozza dorata, alle mille tradizioni mantenute. Non tutti sanno forse che il sovrano regnante ha un “campione” che ha il compito di difenderlo di fronte ai potenziali contestatori della sua legittimità di sovrano. Ancora nel 1952, quando la regina Elisabetta venne incoronata, comparve a Westminster questo “campione” della regina che gettava il guanto di sfida a chiunque contestasse la legittimità della sovrana: il contestatore della legittimità avrebbe dovuto vedersela con lui. L'attuale campione della regina, un certo mister Dymoke che fa il commercialista, sui sessant'anni, teme che avrebbe

grosse difficoltà nell'affrontare un duello per difendere il buon titolo della sovrana, ma essendo il trentaquattresimo che in successione di tempo mantiene questa prerogativa, non è pensabile che se ne possa fare a meno. Mr Dymoke non è neppure tecnicamente un nobile, è una persona dotata di una antica genealogia, che gli consente di detenere questa carica ereditaria.

È abbastanza evidente che questi aspetti pittoreschi fanno la felicità delle agenzie turistiche e portano a pensare che questo sia un paese di fiaba. Un grande giornalista di molti anni fa, Domenico Bartoli, che visse a Londra, diceva che l'Inghilterra è il museo di se stessa, che mi sembra una definizione ancora valida oggi per far sussistere un mondo che, per certi versi e non senza rammarichi, è un po' finito.

Notoriamente gli Inglesi hanno una forte identità nazionale, senza dubbio, il che non contrasta col fatto che nessuna delle dinastie regnanti, da Guglielmo il Conquistatore fino all'attuale sovrana, sia propriamente inglese: Guglielmo di Normandia, i Plantageneti francesi, i Tudor gallesi, poi gli Stuart scozzesi, gli Hannover tedeschi, da cui discendono gli attuali regnanti, tutti avevano quindi un'origine straniera. Questo aspetto è stato, come hanno analizzato anche dei costituzionalisti, sempre abbastanza delicato, e forse da qui si spiega anche la presenza del "campione" che ha proprio il compito di affermare che quel sovrano è legittimo; infatti, dalle dinastie che si sono susseguite si perviene alla regina oggi regnante non senza passaggi non poco tortuosi, partendo da Guglielmo il Conquistatore di circa 1000 anni fa.

Questo aspetto mi induce a toccare un tema meno noto, che comunque non si potrà troppo a fondo sviscerare in questa semplice chiacchierata, e cioè i rapporti con la casa di Savoia. Tutti concordano nel dire che la monarchia è non solo l'indiscusso emblema della Gran Bretagna, ma anche l'istituzione che funge da "collante" a livello politico per garantire a diversi livelli, ieri come oggi, l'esistenza stessa della comunità nazionale. L'adesione all'istituto monarchico, stando anche a sondaggi recenti, è praticamente indiscussa: la regina può riposare sul consenso di oltre il 90% degli Inglesi; una nazione quindi decisamente monarchica, ma non possiamo dimenticare che ci sono state ben due rivoluzioni del '600 e che il povero, ma testardo, Carlo I Stuart è stato nientemeno che decapitato, in un'epoca in cui più o meno tutti credevano che il potere del re fosse di origine divina.

Queste succinte notazioni inducono a pensare ad una monarchia forte e autorevole, ma largamente controllata da quella che è stata veramente un'oligarchia, continuata per secoli fino a tempi assai recenti. Sinteticamente direi che proprio questa è la cifra esatta della realtà costituzionale e politica inglese.

Nel corso del tempo questa oligarchia, che ha governato l'Inghilterra secondo la prevalenza degli storici sino all'epoca di Churchill, fu composta da un gruppo di famiglie che rimanevano più o meno sempre quelle - pur pronte a condividere, a certe condizioni, il potere con uomini

nuovi - e che si susseguivano nei secoli rimanendo ossequianti nei confronti della monarchia, ma in realtà molto attente a mantenere il controllo del potere.



Questo “controllo” è visibile in più occasioni. Quando salgono al trono gli Hannover, Giorgio I (regnante dal 1714 al 1727) è tedesco, non sa quasi l'inglese, non è così interessato a diventare re d'Inghilterra, è molto legato alla sua patria di origine, non partecipa quasi mai alle riunioni del gabinetto dei ministri del Governo di sua Maestà, sta in Germania e l'élite politica ne approfitta immediatamente per estrometterlo de facto dal Governo: quindi da quel momento in poi, per consuetudine - l'Inghilterra è il regno delle consuetudini anche dal punto di vista costituzionale - il

Sovrano non potrà partecipare alle riunioni del Gabinetto. In precedenza, a seguito della invasione rispetto alla Camera dei Comuni da parte di Carlo I - il decapitato - si stabilì che nessun sovrano potesse entrare in detta Camera: divieto che rimane a tutt'oggi.

Nel periodo settecentesco abbiamo quindi gli Hannover, principi tedeschi, successori in via femminile degli Stuart, messi sul trono per ragioni politiche e religiose. Essi non sono molto stimati dalla Upper Class inglese che peraltro li ha posti sul trono, li ha accettati non senza perplessità riguardo alla loro posizione dinastica debole, e che comunque intende controllarli.

A questo proposito mi viene in mente un aneddoto: la regina Carolina, moglie di Giorgio II, un giorno si affacciò dalle sue finestre e vide che il parco di Saint James, prossimo alle residenze reali, era molto gradevole, ma anche molto frequentato dal pubblico, essendo un parco aperto e si chiese se non fosse il caso di chiuderlo con una cancellata per riappropriarsene. Espose quindi questo suo desiderio al ministro Robert Walpole, il primo premier della storia costituzionale d'Inghilterra. “Che ne pensate Sir Robert? Quanto mi costerebbe?”. Gelidamente il ministro rispose: “Solo 3 corone, Vostra Maestà...”, riferendosi ovviamente non alle tre monete ma alla corona di Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda!

Anche questo piccolo aneddoto può servire per comprendere le sfumature di un sistema monarchico, che intende rimanere schiettamente tale, ma che contemporaneamente non esonera la monarchia dai suoi doveri. Si può desumere anche dai numerosi film, anche di recente fatti su vari periodi della storia inglese, che il controllo era totale anche in un'epoca di grande popolarità della monarchia, come quella vittoriana. La necessità di confrontarsi con quelle che erano le forze vere del paese fu sempre ineludibile.

Ma continuiamo con qualche contraddizione ed eccentricità: la culla del costituzionalismo

è l'Inghilterra, ma a tutt'oggi l'Inghilterra non ha una costituzione e questa è un'altra forma di originalità. Ci sono dei "constitutional documents", ma non c'è una costituzione completa e chiara; è un sistema che crede moltissimo nella consuetudine e nella ripetitività di comportamenti progressivamente considerati cogenti: più un comportamento è antico, più è apprezzabile.

In Inghilterra quando si dice di una cosa che è vecchia, il termine "old" ha sempre un significato positivo: la mia vecchia macchina, la mia vecchia casa di campagna, la mia vecchia moglie, il mio vecchio cane. "Old" è sempre un aggettivo favorevole. C'è un passo in un libro divertente che forse qualcuno ha letto, scritto dal Duca di Bedford, personaggio divertente ed eccentrico, morto qualche anno fa, insieme all'importante scrittore Miles, dove si legge: "In altri paesi il trascorrere degli anni segna l'avvicinarsi della morte e per gli esseri umani e per le istituzioni. Qui (in Inghilterra) qualcosa che acquista man mano una patina di antichità e perde di attualità entra in un'agonia senza fine, ma il problema della sussistenza esiste solo nel primo secolo di vita, perché dopo si va avanti, e avanti, e avanti, semplicemente perché da più di cent'anni si fa così".

Questa impostazione può sembrare non funzionale, per nulla razionale, ma la scelta drastica tra la tradizione (intesa come consuetudine, come memoria), e la ragione (intesa come strumento essenziale per costruire il sistema politico e costituzionale) è stata sempre fatta in Inghilterra preferendo la prima. Questo come regola abbastanza generale; ma ancora una volta sottolineiamo le contraddizioni, ricordando che proprio in quel Paese per la prima volta si contestò il diritto assoluto del principe su basi razionali; queste però venivano "camuffate" travestendo i nuovi principi come se fossero stati delle vecchie costumanze.

L'Inghilterra è un Paese molto moderno, ci dice Alexis de Tocqueville nell'800, molto di più della Francia, anche se in Francia abbiamo avuto la Rivoluzione. È un Paese che, cito, "ha imbalsamato alcuni residui del Medio Evo", ma in realtà è un Paese che ha un'economia molto avanzata, dove c'è un grande dinamismo commerciale, dove le classi sociali sono più aperte, dove la nobiltà è più illuminata, dove il sistema assicurativo è il più progredito.

Sappiamo tutti che, per molti, Londra è ancor oggi la capitale finanziaria del mondo (almeno fino alla Brexit), il che implica una assoluta prevalenza dei più sofisticati e ultramoderni mezzi per produrre e per moltiplicare la ricchezza, rispetto a quelli tradizionali. Ma ancora una volta l'Inghilterra non ci consente visioni troppo nette, divisioni troppo drastiche. Infatti, mi sembra interessante ricordare che oggi circa 5.000 famiglie inglesi possiedono oltre ¼ di tutti i terreni agricoli d'Inghilterra. Queste famiglie sono definibili come un ceto superiore che continua ad essere visto come "aristocratico", un ceto che tradizionalmente ha investito sempre nella terra come emblema, come simbolo di continuità e anche di prestigio e di potere. E questo modello sociologico non sembra sorpassato del tutto se leggiamo sui giornali che frequentemente il tycoon milionario investe i suoi denari nell'acquisto di country houses la cui acquisizione rimane essenzialmente un obiettivo considerato socialmente assai premiante.

Se si considera che circa il 60% di tutta la terra d'Inghilterra è posseduta da poche migliaia di famiglie, e che poco più di 100 persone possiedono 1/3 della Scozia, si può affermare che nessun altro Paese europeo presenta una situazione politico-economica di questo tipo. Anche qui è un po' una contraddizione rispetto a quello che spesso si sente dire; prendiamo atto quantomeno che la grande modernità convive con elementi molto tradizionali.

L'elemento della continuità è fondamentale, tanto che spesso è stato adoperato per mascherare cose nuove come se fossero cose vecchie. E' dunque evidente che è molto importante nella mentalità inglese che le cose abbiano un passato, che ci sia cioè una radice che le ancora al periodo precedente.

Continuando in questa rapida rassegna che vorrebbe, anche con piccoli esempi, fornire qualche utile strumento per entrare in quella mentalità (lo ripeto, senza baldanza e con prudenza) ricordiamo che quello è il Paese dei grandi filosofi del '600, '700, '800, ma spesso si rimane sorpresi nel vedere quanto poco abbiano in fondo influito questi alti pensatori, soprattutto nel campo del diritto e delle istituzioni. La diffidenza dell'uomo medio inglese per le costruzioni troppo astratte è stata determinante per tenere a bada gli intellettuali.

I grandi teorici del diritto naturale, che sono prevalentemente inglesi, ma non solo inglesi, hanno insistito sulla essenzialità di questa fonte giuridica, che in Inghilterra non ha avuto nessuna accettazione. In Inghilterra c'era - e c'è - il Common Law che è un diritto consuetudinario basato su una serie di principi tradizionali che non hanno una loro intrinseca razionalità, essendo il frutto della rielaborazione e interpretazione dei giudici delle grandi corti di Londra: questi sono stati visti come dei veri "oracoli del diritto". In Europa continentale, da Napoleone in poi, ci si è sforzati di creare un diritto naturale, nel senso di razionale, mentre in Inghilterra (esente dalla Rivoluzione francese e da Napoleone) il Common Law continua ad essere la base sulla quale il sistema rimane organizzato.

Se poi consideriamo quella che è stata la enorme espansione coloniale britannica nei secoli sino a tempi relativamente recenti, quando oltre 1/3 di tutte le terre del mondo era più o meno inglese, risalta il fatto che c'è stata una sostanziale esportazione anche di quella mentalità giuridica, che è stata poi adattata sull'impostazione originaria in moltissimi paesi del mondo.

Il Common Law è la legge consuetudinaria che corrisponde ad una mentalità tradizionale che crede molto nel ruolo dei giuristi, e qui potremmo fare un piccolo cenno sulla Brexit. L'Inghilterra, come s'è già detto brevemente, ha mantenuto una notevole fiducia nei giudici delle grandi corti e, beninteso, nel Parlamento; sembra quindi alquanto inspiegabile, almeno a prima vista, il fatto che negli ultimi tempi si sia aperta a forme di populismo che in sostanza ammettono la sovranità popolare come componente caratteristica della storia costituzionale inglese, cosa che assolutamente non corrisponde al vero. Tutti i trattatisti sono d'accordo nel dire che in Inghilterra

la sovranità appartiene al Parlamento e non al popolo. Quindi, se volessimo fare dei confronti con il passato italiano, ci vengono in mente i plebisciti del 1860, quando la consultazione popolare non fu sufficiente perché si arrivasse alle annessioni e alla costituzione dello stato unitario, ma ci volle sempre il “controllo” parlamentare, indispensabile per Cavour che sui rischi delle consultazioni “popolari” aveva una vista molto acuta. Come battuta, diciamo che se Cameron avesse letto Cavour forse non si sarebbe imbarcato in quella avventura pericolosa.

Paese molto protestante e anticattolico? Anche questo è un po' un luogo comune, perché moltissime famiglie cattoliche nel corso dei secoli hanno mantenuto delle ottime posizioni. Per la verità una certa persecuzione nei confronti dei cattolici, anche se gradatamente sempre meno forte, c'è stata, però, ancora una volta, attenzione alle generalizzazioni!

Mentre stavo parlando mi è venuto in mente che su Internet è possibile vedere come venne organizzata, oltre sessant'anni fa, l'incoronazione di Elisabetta II. Si stanno preparando nell'Abbazia di Westminster tutte le impalcature e c'è un signore che presenzia: si tratta dell'Arcivescovo di Canterbury, il più importante dignitario della Chiesa anglicana, ma, accanto a lui, c'è un ometto piuttosto stizzoso, con l'aria un po' arrogante, che dà ordini agli operai, dicendo: “No, no, non si fa così, devi spostare questo e quest'altro” ecc. Questo direttore supremo dei lavori altri non è che il duca di Norfolk, il primo Pari del regno, maresciallo ereditario d'Inghilterra, capo di una cattolicissima storica famiglia. Anche questo è un elemento che va tenuto presente, sembrano note di colore che però ci aiutano a capire la mentalità: siamo protestanti, ma solo fino a un certo punto, siamo anglicani, questa è l'idea antica. I cattolici forse non ci stanno simpatici, ma il primo Pari d'Inghilterra è il capo della più grande famiglia cattolica inglese, che tra l'altro ha avuto più di un antenato decapitato nel corso dei secoli, ma non per ragioni di religione.

In sostanza potremmo dire che ci sono molti aspetti che noi potremmo banalmente definire come “irrazionali”, soprattutto se noi seguiamo i nostri schemi cartesiani di matrice francese. Direi che forse gli Inglesi hanno capito e accettato quello che De Maistre aveva detto: “Tutto ciò che è razionale è destinato a crollare, perché qualunque cosa costruita dalla ragione può essere ridotta in polvere dalla ragione stessa”.

Gli Inglesi non si sono fidati mai della ragione. Come abbiamo detto, il diritto naturale, che era il diritto della ragione, a loro ispirava grande diffidenza. Un famoso giudice inglese, quando gli chiesero: “Ma qui in Inghilterra che fine ha fatto il diritto naturale?” rispose: “Da noi in Inghilterra il diritto naturale esiste! Noi lo chiamiamo Common Law, siamo quindi noi gli autentici titolari di un diritto “spontaneo”, veramente naturale”. Quindi ribadirei che tra tradizione e ragione la scelta è sempre andata a favore della tradizione più che non alla ragione.

Vorrei ora occuparmi brevemente di alcuni aspetti riguardanti i rapporti, nel corso del tempo, tra gli Stati Sabaudi e l'Inghilterra.

Mi limito ad alcuni punti che mi sembrano interessanti e forse un po' meno noti. Innanzi tutto potremmo titolare questa breve seconda parte della mia chiacchierata: "I Savoia come mancati re d'Inghilterra".

Perché? Agli inizi del '700, e non sto qui a dilungarmi, la Francia di Luigi XIV continua ad essere la potenza egemone; i Savoia si trovano, come spesso è avvenuto, pizzicati tra le diverse opzioni possibili; hanno rapporti dinastici di livello sempre elevatissimo con tutte le dinastie europee (Vittorio Amedeo II ha due figlie, una sposa l'erede al trono di Francia e l'altra sposterà il futuro re di Spagna), e anche a livello diplomatico la loro posizione è direi eccellente.

L'Inghilterra è un paese protestante, ma ci sono dei legami forti con i Savoia, perché la moglie di Vittorio Amedeo II, il primo re della dinastia, il costruttore della Torino che ammiriamo tutti i giorni, ha sposato Anna d'Orleans.



Anna d'Orleans è la nipote di Carlo I d'Inghilterra, in quanto sua madre, Enrichetta Stuart, moglie di Filippo I di Francia fratello di Luigi XIV, era figlia di Carlo I d'Inghilterra, il re decapitato (e quindi nonno di Anna).

Secondo la legge di successione dinastica inglese, che ammette, come sappiamo, anche le femmine, nel momento in cui muore l'ultima degli Stuart, la regina Anna (sulla quale hanno realizzato di recente un film interessante, premiato anche con l'Oscar), aveva dei rapporti buoni con questa sua parente, consorte del Duca di Savoia (che poi diventa re di Sicilia, grazie anche all'appoggio diplomatico inglese).

Quando si aprì la successione era evidente che le carte che i Savoia potevano giocare erano limitate dal fatto che la loro era una dinastia cattolica e questo elemento precludeva in fondo la concreta possibilità di accedere al trono. Detto ciò, esiste una serie di testimonianze che documentano che i rapporti diplomatici tra questi due paesi, Stati Sabaudi e Inghilterra, non precludevano a priori l'impossibilità di ragionare sulla questione; in Inghilterra molti esponenti di quella oligarchia che era la vera reggitrice del regno avevano simpatia per i Savoia, e soprattutto il partito conservatore Tory vedeva in Vittorio Amedeo II un potente alleato nei confronti della invadente monarchia francese. Piaceva anche una certa spregiudicatezza politica, tipica di Vittorio Amedeo II. Sappiamo che questo sovrano, indubbiamente geniale, ha ricevuto anche giudizi severi da parte di alcuni storici, che hanno insistito sulla sua propensione a mutare le alleanze e le inimicizie con disinvoltura: la "Volpe savoiarda". Ma le necessità della politica sono cogenti e gli Inglesi non erano certo campioni di costante e incrollabile dirittura.

Vorrei citare a questo proposito un passo di Winston Churchill che, trattando del suo famoso antenato, il duca di Marlborough, parla della politica inglese in quel periodo storico; la lotta contro i Francesi era vitale e gli Inglesi erano allora alleati con i Savoia e con l'Impero, il cui esercito era comandato dal principe Eugenio. Churchill scrive che “molti storici hanno detto che gli Inglesi hanno presentato in questo periodo contraddizioni continue con cambiamenti di politica poco onesti e poco chiari, però - dice Churchill - noi dovevamo conservare la vita e la libertà e così facemmo. Non è affatto sicuro che una politica schietta, onesta e sincera, per quanto lodevole, avrebbe avuto successo. La quercia può affrontare l'uragano, ma le canne si piegano, tremano alla brezza, eppure sopravvivono”.

Ecco che questo giudizio sulla politica inglese di quel periodo, a mio parere, può essere applicato anche alla politica dei Savoia, che fu estremamente abile e intelligente nell'intento, riuscito, di rafforzare il ruolo della dinastia in Europa con una serie di mosse concretamente molto realistiche.

Le istruzioni che il re di Sicilia, poi diventato re di Sardegna, dà ai suoi diplomatici sono molto molto interessanti. Tra l'altro i diplomatici sabaudi, detto tra parentesi, hanno avuto sempre una grandissima considerazione nel mondo internazionale e nei rapporti tra principi.

Le istruzioni che il sovrano dava erano molto precise: noi, dice il re, abbiamo una pretesa sul trono inglese, ma teniamola in caldo - cito testualmente - perché questa pretesa potrebbe irritare i nostri alleati; teniamoci buoni i potenti milord - specifica il re - perché abbiamo dei titoli per vantare una posizione importante, cerchiamo di giocare con molta diplomazia, il che significa trattare bene tutti, avere molta attenzione per la corte, ma non solo.



Quello che al re interessava era avere dei rapporti direttamente con gli uomini politici e questo è un elemento di originalità. Il re era ben conscio che l'Inghilterra in quel periodo aveva già un sistema largamente parlamentare e quindi non soltanto bisognava avere dei rapporti diplomatici con la corte, con il re e i suoi consiglieri più vicini, usando i vecchi clichés della tradizionale diplomazia tra i principi, ma anche con i membri del Parlamento, che erano poi quelli che potevano indirizzare la politica inglese in un modo piuttosto che in un altro.

Noi sappiamo che la successione non andò a favore dei Savoia. Ciò non pertanto, quando morì la regina Anna d'Inghilterra, la moglie di Vittorio Amedeo II, Anna d'Orléans, formulò delle richieste sull'argenteria di famiglia e sui beni mobili di questa sua parente e ci fu, pare, un accordo a seguito del quale arrivarono a Torino dei pezzi di argenteria che venivano dall'eredità inglese; simbolicamente era l'eredità degli Stuart, perché, come si è già detto, il figlio di Vittorio Amedeo II e di Anna d'Orléans, il futuro Carlo Emanuele III re di Sardegna, aveva sangue Stuart che gli veniva dal bisnonno Carlo I.

Questa vicenda dei Savoia continuano quando gli Hannover vengono messi sul trono inglese: sono anche loro discendenti, come si dice, alla lunga, dei sovrani precedenti, però sono molto lontani rispetto alla posizione genealogica della regina Anna d'Orléans e quindi vengono scelti per ragioni religiose e politiche. Ancora una volta una certa spregiudicatezza degli Inglesi: siamo monarchici, ma ci scegliamo il re che vogliamo noi. Così era stato nella Gloriosa Rivoluzione del 1689, quando l'ultimo Stuart venne quasi "accompagnato" in esilio e si chiamarono a regnare William d'Orange con la moglie Mary, che era la figlia di Giacomo II Stuart: i nuovi sovrani firmarono un impegno di rispettare certi diritti degli Inglesi e quindi la monarchia accettò una serie di limitazioni al suo potere, che da quel momento in modo crescente differenziarono il modello politico inglese dagli altri reggimenti monarchici in Europa continentale, più o meno tutti ispirati all'assolutismo.

Assodato che i nuovi re inglesi erano ormai gli Hannover, i partigiani dei "legittimi" re Stuart non sparirono affatto. Sono i cosiddetti Giacobiti. Ancora oggi in Scozia ci sono alcuni castelli con i cancelli sprangati, perché i proprietari di allora hanno fatto voto di non aprire più quel cancello fino a quando non ritornerà un legittimo sovrano Stuart sul trono d'Inghilterra; anche qui un pizzico di eccentricità non manca.

L'ultimo degli Stuart era cardinale di Santa Romana Chiesa (il cosiddetto cardinale di York) ma era anche noto come Enrico IX, come titolo di pretensione sul trono d'Inghilterra.

Il cardinale di York è sepolto a Roma in S. Pietro. Il monumento marmoreo è opera di Antonio Canova. L'arma gentilizia del cardinale è sormontata non dal cappello cardinalizio ma dalla corona regia, nonostante i divieti in tal senso dei pontefici; il cardinale di York, in quanto pretendente legittimo al trono d'Inghilterra, si fece fare il monumento con la corona regia, pur essendo un cardinale.

Ma c'è un'altra, chiamiamola curiosità, che forse non tutti sanno. Il cardinale fa testamento e lascia tutti i diritti di successione a quello che, secondo lui, era l'erede legittimo delle pretese sul trono inglese, e cioè Vittorio Emanuele I di Savoia, quel sovrano, discendente da Anna d'Orléans, che, nel periodo della Rivoluzione francese, era stato in esilio in Sardegna. Tornato in

Piemonte sul trono dei Savoia, venne acclamato dai Giacobiti inglesi e scozzesi come legittimo re d'Inghilterra con il nome di Vittorio I: quindi il nostro Vittorio Emanuele I era il re di Sardegna, ma secondo i Giacobiti inglesi era soprattutto il vero sovrano legittimo d'Inghilterra.

Vittorio Emanuele I non ebbe figli maschi. Come sappiamo, dopo Carlo Felice, che a sua volta non aveva successori maschi, si dovrà fare ricorso, per individuare il re di Sardegna, al maschio esistente, cioè Carlo Alberto, principe di Savoia Carignano.



Invece, secondo la legge di successione inglese (che non è la legge salica e che ammette quindi che le femmine ereditino - abbiamo infatti avuto la regina Maria, la regina Elisabetta I, la regina Maria, moglie di Guglielmo III, la regina Anna, la regina Vittoria, l'attuale regina Elisabetta II) la figlia di Vittorio Emanuele I, Maria Beatrice, che aveva sposato il duca di Modena Francesco IV, poteva succedere; conseguentemente venne a sua volta riconosciuta come pretendente e acclamata come regina d'Inghilterra col nome di Maria III, cosa che non tutti sanno.

Il sistema inglese può essere configurato quindi come un sistema oligarchico che vede nella monarchia un simbolo e che è affezionato alla monarchia. L'interregno repubblicano, o dittatoriale, quando campeggia la discussa figura di Oliver Cromwell, non dura oltre un decennio e non lascia nostalgia né rimpianti. Gli Inglesi, profondamente legalitari, hanno sempre avuto l'esigenza di avere una monarchia come simbolo vivente della legittimità, ma si sono spesso scelti il re che ritenevano più adatto, il che è una cosa abbastanza interessante in un'epoca in cui invece i re erano legittimi perché di derivazione divina.

Concludo dicendo che forse vi ho fornito un po' di aneddoti, mi auguro, non proprio noiosi. Certamente gli aspetti più importanti meriterebbero di essere analizzati in modo migliore di quanto abbia fatto io adesso; se volessimo però ricercare un principio essenziale del sistema, e della mentalità, potremmo dire che in Inghilterra, nel passato certamente, ma ancora oggigiorno, un concetto chiave è: quel che è vecchio è già di per sé giusto. Tutti i giuristi conoscono l'importanza nella consuetudine dell'elemento materiale, la diuturnitas, il tempo che passa e che consolida certe situazioni. Gli Inglesi hanno vissuto i secoli della loro storia sempre in questa prospettiva, tanto che quando si adottava qualche nuovo principio, quando si inaugurava qualche nuova istituzione, la grossa preoccupazione era sempre di giustificare la novità come una cosa in realtà già avvenuta. Questo modo di ragionare fu esemplarmente tipico delle corti giudiziarie inglesi, nella cui giurisprudenza è sempre visibile il desiderio di ancorarsi ad un precedente per trovare una legittimità.

Un grande costituzionalista inglese dell'800, che fu anche un grande giornalista, Bagehot, disse che l'Inghilterra è un paese "deferential", che presta deferenza nei confronti delle istituzioni,

dell'oligarchia, della aristocrazia, della Chiesa, della monarchia.

Un popolo deferente: è una definizione interessante, perché questo concetto assume una valenza quasi giuridica. Certamente, nel momento in cui si adottò il suffragio universale il problema si pose perché le élites tradizionali si sentirono a volte scavalcate. Ma il “controllo” rimase molto forte fino a tempi recenti. La persistenza nel Gabinetto di Governo inglese di persone che appartenevano tradizionalmente a certi gruppi, a certi clan, a certi club, non impedì che l'Inghilterra attuasse, prima di altre nazioni, essenziali riforme nel segno del liberalismo. I ceti superiori, pur senza enfatizzare troppo questo aspetto, furono disposti a riconoscere molti self-made men, e a coinvolgerli nella direzione del Paese: in sintesi un proficuo incontro tra tradizione e progresso, i cui risultati, almeno fino ad oggi, e ce lo auguriamo anche per il futuro, sono ben visibili e meritano apprezzamento.

Ringrazio molto per l'attenzione.

Sintesi delle risposte del Prof. Genta ad alcune domande di approfondimento

I “Giacobiti”: così si chiamano gli esponenti del partito filo Stuart che prendono il nome da Giacomo I e Giacomo II; sono prevalentemente scozzesi, ma anche molti inglesi, che non hanno accettato la successione della casa Hannover, perché il legittimo pretendente al trono doveva essere il figlio dell'ultimo sovrano Stuart. Questo pretendente era però esule in Francia, protetto da Luigi XIV, cattolico e filo francese: come tale non poteva andare bene per gli Inglesi, non poteva essere un candidato accettabile, per quanto molti della classe superiore inglese vedessero negli Stuart comunque il fondamentale requisito della legittimità.

Mi dicevano degli amici inglesi che il Principe Carlo ha una grossa venerazione per questi suoi antenati Stuart, che non hanno per la verità avuto una buona stampa, essendo stati spesso visti negativamente; nella storia inglese erano i “cattivi”, quelli che volevano rafforzare l'assolutismo, si dovette fare la “Rivoluzione Gloriosa” per mandarli in esilio. C'è oggi un certo revival degli Stuart, anche a livello iconografico: si usano spesso i ritratti dei sovrani Stuart nelle pubblicazioni storiche e documentarie (forse solo perché gli artisti del periodo Stuart sono stati eccellenti).



Giacomo I non era cattolico, era figlio di Maria Stuarda e decise di non toccare certi aspetti

che erano molto delicati. Dopo di lui abbiamo Carlo I che viene decapitato e poi Carlo II che viene restaurato sul trono dopo la parentesi di Cromwell, siamo nel 1660, la Restaurazione inglese. Nel 1689 la “Gloriosa Rivoluzione” e si “suggerisce” a Giacomo II di andare in Francia. È una “Gloriosa Rivoluzione”, perché, come scrisse tra gli altri Burke, storico, filosofo e uomo politico inglese, “la rivoluzione inglese non ha nulla a che vedere con la rivoluzione francese”, che Burke e altri autori definiscono una “rivoluzione barbara e violenta”.

Maria, figlia di Enrico VIII e Caterina d'Aragona. Nota come la Cattolica, o la Sanguinaria (The Bloody Mary, che ci ricorda anche la tonificante bevanda).

Aspetti anche negativi dell'insularità dell'Inghilterra.

Certamente l'Inghilterra, come del resto tutti gli Stati, ha agito nei secoli soprattutto tenendo presenti i propri interessi. Con il trattato di Utrecht i Savoia, grazie agli Inglesi, diventano finalmente re (di Sicilia); nell'800, dopo Napoleone, con il Congresso di Vienna, ottengono Genova e la Liguria, che diventano un ducato; ancora una volta l'appoggio diplomatico britannico è essenziale. E' ovvio che l'Inghilterra favoriva il Piemonte sperando di avere un forte alleato in grado di frenare l'invasione della Francia, secolare nemica. Peraltro, se pensiamo al Risorgimento e ricordiamo l'operato di Sir James Hudson, diplomatico a Torino, vediamo una sincera amicizia per Cavour e l'Italia: tanto che il ministro degli esteri Lord Russell quasi rimprovererà Hudson ricordandogli che gli interessi inglesi non sempre coincidono con quelli italiani.

I Savoia già apprezzati e potenti in Inghilterra nel 1200.

Sin dal Medio Evo i Savoia hanno avuto una posizione molto importante. Del resto basta guardare la loro genealogia. Pur essendo una potenza meno potente di altre per forza militare o per vastità del territorio, rivestirono frequentemente nei secoli ruoli di primo piano: oltre a partecipare pressoché a tutte le principali vicende politiche europee, conclusero alleanze matrimoniali di altissimo rango, come abbiamo visto. Costantemente cercarono di allargare il loro raggio d'azione, in un riuscito programma di espansione politica e territoriale che ebbe il suo coronamento nel Risorgimento.

**Prof. Gian Savino PENE VIDARI – Presidente dell'Associazione
Amici del Museo di Reale Mutua.**

Ringrazio vivamente il collega ed amico Prof. Enrico Genta, che ha saputo condurci da par suo nei meandri dei rapporti sabaudobritannici e nella mentalità inglese; le sue conoscenze ed i suoi puntuali apprezzamenti sono stati di stimolo per tutti noi, per apprendere meglio retroscena ed incidenze di politica e di mentalità in un momento delicato come questo, nel quale il destino della nostra comunità si lega con le scelte britanniche sulla “Brexit”.

BUON COMPLEANNO, MUSEO STORICO REALE MUTUA!

TORINO, PALAZZO BIANDRATE ALDOBRANDINO DI SAN GIORGIO - 8 MARZO 2019

Come certamente gli Associati dell'Associazione Amici del Museo Reale Mutua ricordano, il Museo Storico Reale Mutua, organizzato nei suoi albori dal validissimo Roberto Dinucci, è stato inaugurato una prima volta nel 2007 nella cosiddetta "Sala delle Colonne" di Palazzo Biandrate



Aldobrandino di San Giorgio. Era una raccolta archivistica di documenti esposti in teche ed espositori riuniti in un'unica sala, senza avere la pretesa di essere catalogato come "Museo" secondo i canoni moderni. Poi, tenuto conto del crescente interesse nei confronti di questo museo d'impresa, nel 2013 è stato completamente rinnovato e ampliato dagli architetti dello Studio Gritella ed è stato inaugurato nell'attuale allestimento proprio

l'8 marzo 2014, affidato alle cure della Curatrice Silvana della Penna, coadiuvata successivamente dalla validissima Ester Tornavacca.

L'8 marzo è una giornata particolarmente significativa, infatti in quel giorno si celebra anche la Festa della Donna. Quindi una combinazione felice di eventi - compleanno del Museo e Festa della Donna - per cui si è pensato di festeggiare riproponendo, in una versione più ampia e più musicata, la performance de La Notte degli Archivi 2018 della bravissima scrittrice Alice Basso.

E così il Museo Storico Reale Mutua, in occasione del quinto compleanno nel nuovo allestimento, ha aperto i suoi battenti alle 18 ad un numeroso pubblico che, accompagnato anche da alcuni volontari dell'Associazione, ha percorso le 8 sale del Museo (sarà una combinazione anche qui il numero 8?) per riempire poi l'aulico cortile di Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio e festeggiare tutte le donne con la partecipazione della scrittrice Alice Basso che, assieme alle Soundscape 2.0, ha interpretato con parole e musica il racconto inedito redatto dalla scrittrice in esclusiva per Reale Mutua: "Signorina Bertero, dattilografa", una storia, tra il serio e il faceto, di epoche lontane.



Dopo il saluto di benvenuto del Presidente di Reale Mutua, Ing. LANA, e del Presidente dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua, Prof. Giansavino PENE VIDARI, ha avuto inizio la performance, che non è stata una semplice lettura, ma una recitazione della storia con musiche composte per l'occasione. La scrittrice ha raccontato in modo spiritoso, accattivante ed emozionante, una figura che a suo modo ha rappresentato una pietra miliare nella storia di Reale Mutua: la prima impiegata, una dattilografa, che nel lontano 1926 ha varcato l'ingresso della sede della Compagnia da via delle Orfane 6. Un omaggio quindi a una donna di Reale Mutua, la prima, ma



anche a tutte coloro che si sono succedute e che hanno contribuito a rendere grande la compagnia assicurativa torinese e **Reale Group**.

«Una stimata scrittrice, una rock band in ascesa tutta al femminile e l'affascinante storia di una donna che ha lasciato il segno in Reale Mutua sono il mix ideale per festeggiare quest'importante tappa del nostro Museo, che cade proprio nel giorno della

“Festa della Donna” - ha dichiarato Carlo Enrico de Fernex, Responsabile Comunicazione Istituzionale di Reale Mutua -. Questa piacevolissima serata, insolita e originale, piena di musica e cultura, offre ai presenti l'opportunità di scoprire la memoria della nostra azienda e la sua identità e, nel contempo, di ripercorrere la storia di Torino e del nostro Paese, con uno sguardo a una società in costante trasformazione nelle abitudini, nel modo di lavorare, nelle mode e nei bisogni».

E tutto il pubblico ha manifestato estremo interesse per il Museo Storico, ha apprezzato l'iniziativa ed ha lungamente applaudito l'interpretazione di una donna che ha parlato di una donna, nella Festa della Donna!

IL PRINCIPIO DI MUTUALITÀ ASSICURATIVA IN RAPPORTO CON LE PIÙ RECENTI ESIGENZE DI SVILUPPO SOSTENIBILE E DI SOLIDARIETÀ SOCIALE.

TORINO, PALAZZO BIANDRATE ALDOBRANDINO DI SAN GIORGIO – 10 APRILE 2019

Il 10 aprile 2019, nella sala conferenze del palazzo Biandrate Aldobrandino San Giorgio ha avuto luogo la consueta cerimonia di premiazione degli studenti che si sono cimentati sul tema, quest'anno particolarmente impegnativo, “Il principio di mutualità assicurativa in rapporto con le più recenti esigenze di sviluppo sostenibile e di solidarietà sociale”.

Prof. Gian Savino PENE VIDARI – Presidente dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua.

Buona sera a tutti: siamo qui riuniti per il conferimento del premio organizzato per le scuole dagli Amici del Museo Reale Mutua e io ringrazio tutti per la presenza e soprattutto l'Ing. Lana, Presidente di Reale Mutua a cui si deve il merito di aver legato il tema della sostenibilità ambientale a quello dell'innovazione tecnologica, come dimostra la presentazione - in questa sede - di un robot che ha realizzato una scuola torinese. Lascio quindi subito la parola al Presidente della Reale Mutua Assicurazioni, nostro nume tutelare.

Ing. Luigi LANA – Presidente della Reale Mutua Assicurazioni.

Grazie e benvenuti a tutti in Reale. Abbiamo avuto modo anni fa di fondare l'Associazione Amici del Museo Reale Mutua e dedicarla ad attività socioculturali aperte alla collettività. Tutto questo per fare in modo che si conoscesse la Mutua nella sua interezza, perché in molti casi i torinesi, e non solo, passando davanti all'edificio della Reale consideravano questa azienda come una compagnia di assicurazione pari a tutte le altre. In questi anni ci siamo mossi per cercare di dare dimostrazione che siamo e vogliamo essere qualcosa di più. La peculiarità di essere mutua e di non avere degli azionisti proprietari vuol dire molto.

Ci lascia liberi nei confronti della gestione del capitale, ci lascia liberi di mettere in atto interventi che riguardano la collettività. Per quanto concerne l'iniziativa che ci vede qui riuniti, siamo partiti col metterci in contatto con diverse scuole medie superiori e, grazie all'intervento

del Prof. Pene Vidari e del Dr Agliardi, abbiamo cercato di portare nelle aule il nostro pensiero.

Il concetto di Mutua è da intendersi come rapporto tra colui che paga la polizza della Reale e i benefici che riceve diventandone un socio. Avrà infatti delle polizze ad un prezzo equivalente a quelle della concorrenza, ma soprattutto con dei contenuti di sicurezza e garanzia maggiori; avrà ulteriori benefici che vanno da una redistribuzione dei cosiddetti risparmi di gestione di fine anno fino alle operazioni come quella che stiamo vivendo in questo momento, di vicinanza e di premiazione per chi si dedica alla collettività in generale.



I lavori svolti dagli studenti per trovare delle novità che possano servire alla evoluzione della società in generale rientrano tra quelli che meritano la nostra attenzione e pertanto sono contento e ringrazio tutti coloro che hanno partecipato. Mi complimento, nel vedere qui il loro robot, con i giovani ideatori che spero non solo si limiteranno a questo studio, ma potranno dimostrare le loro capacità nel futuro in uno spirito di servizio e non solo economico.

Esprimo i miei complimenti ai Professori e ai Presidi, ringraziandoli per la loro presenza, e a tutti gli studenti che rappresentano una realtà giovanile che ha voglia di fare e di realizzare tante cose belle.

Prof. Gian Savino PENE VIDARI

È già da sette anni che organizziamo questa premiazione per favorire la sensibilizzazione degli studenti di alcune scuole di Torino verso i problemi della mutualità e dello sviluppo sostenibile. Ben prima quindi che la giovane svedese Greta Thunberg sollevasse presso l'opinione pubblica mondiale il problema e dicesse che noi anziani lasciamo un mondo ormai completamente rovinato. Anche quest'anno abbiamo riscontrato un apprezzabile interesse fra i giovani e, di fronte a questa rinnovata sensibilità mondiale, più che mai si rilevano validi i concetti che ha espresso appunto il Presidente Lana, cioè quelli della mutualità, secondo i quali è dal contributo reciproco che possiamo auspicare di avviare il miglioramento per collaborare al risanamento del globo.

I diversi premi dati in questi sette anni hanno coniugato spesso mutualità e sviluppo sostenibile, ma la problematica ora si arricchisce con la sensibilità per l'innovazione, come eloquentemente mostrato dal robot portato qui dall'Istituto tecnico "Grassi", che ci verrà ora direttamente illustrato dagli studenti, prima della consegna dei premi di quest'anno. Passo quindi la parola a chi ci parlerà del robot.

Gabriele BULATICH - Istituto Carlo Grassi

Buona sera a tutti. Io sono uno dei due ragazzi che hanno svolto questo progetto nell'arco dell'anno scolastico 2017-2018. Ho realizzato questo progetto assieme a Federico Berra che in questo momento non è qui, in quanto, essendoci nel frattempo diplomati, lui attualmente lavora e io frequento il Politecnico.

La prima idea che ci è venuta per realizzare questo progetto è stata quella di costruire qualcosa che avesse uno scopo sociale e in questo caso specifico abbiamo scelto la realizzazione di due braccia robotiche antropomorfe che potessero reintegrare nel mondo del lavoro le persone mutilate o portatrici di disabilità.

Nelle forze di Polizia e nelle Forze Armate ci sono circa 150.000 persone che sono mutilate e che non possono partecipare normalmente al mondo del lavoro. Se poi contiamo anche le persone che non sono state censite, il numero sale in modo molto elevato. Noi ci siamo prefissi di realizzare un braccio antropomorfo con 5 gradi di libertà. Questi gradi permettono al braccio di riprodurre la quasi totalità dei movimenti di un arto superiore umano, in modo che il nostro robot, che abbiamo chiamato "Guen", rappresentato dal manichino più due braccia antropomorfe, potesse svolgere tutte le operazioni di movimenti che una comune persona svolge nella sua vita quotidiana.



Il lavoro è stato molto lungo e le principali problematiche che sono state affrontate sono state quelle di costruire una postazione dedicata alla video scrittura: un banco su cui siede Guen e un computer con un monitor. Sul computer Guen può scrivere simulando una postazione di lavoro come quella di un ufficio.

Altra difficoltà è stata quella di costruire un arto che si muovesse con sufficiente destrezza, necessaria perché i tasti della tastiera sono molto piccoli in proporzione al dito della mano di Guen e quindi avevamo bisogno di garantire una sufficiente destrezza nei movimenti per poter raggiungere tutti i punti dei tasti della tastiera. Abbiamo costruito un arto sufficientemente rigido e leggero realizzando le parti in officina.

Tutto quello che vedete sul braccio è stato quasi totalmente realizzato da noi: abbiamo infatti comprato delle staffe di alluminio che poi abbiamo tagliato e forato nel modo opportuno e le abbiamo infine piegate e anodizzate, infatti hanno questo colore nero che le protegge dalla

corrosione. Tutto questo è stato realizzato nei laboratori della scuola a cui ci è stato permesso accedere, anche fuori dell'orario scolastico, dalla Preside e dai Professori che ci hanno sempre aiutato e sostenuto durante tutto il periodo della realizzazione del progetto.

Individuare i servomotori che garantissero una buona precisione e ripetibilità dei movimenti è stato forse il problema iniziale più grande, perché appunto si trattava di individuare, dai semplici motori da modellismo, dei motori che avessero una coppia adeguata alla dimensione del modello e che garantissero una buona precisione, che ci permettessero di schiacciare i tasti della tastiera e una ripetibilità molto elevata (vale a dire ripetere il movimento senza fare degli errori).

Mappare la tastiera e realizzare il software è stata la parte finale del nostro progetto.

Tutte le soluzioni adottate nel progetto le abbiamo sviluppate avendo come termine ultimo la data dell'esame di maturità, perché noi eravamo in quinta superiore. Abbiamo iniziato a fare questo progetto ad ottobre e a giugno doveva essere finito, perché era oggetto della nostra tesina. Per organizzare meglio i tempi abbiamo realizzato un diagramma di Gantt in cui abbiamo diviso tutte le operazioni che era necessario svolgere per la realizzazione del progetto Guen nei tempi stabiliti.

Parte delle operazioni, dovendo frequentare e studiare, le abbiamo fatte a casa.



Un'altra parte importante e complicata è stata la realizzazione del circuito di alimentazione, perché i due motori utilizzati avevano un'alimentazione di 6 e di 7,4 volt e noi abbiamo fatto

due diversi circuiti che abbiamo unito sulla stessa schedina stampata. La corrente necessaria per far muovere tutti i dieci motori è di circa 10 ampere e in questo modo noi avevamo una giusta corrente di spunto per partire con il movimento del braccio.

Come ultimo passo di questo progetto abbiamo realizzato il circuito di raffreddamento pneumatico, perché mentre mappavamo la tastiera durante gli ultimi mesi, aprile - maggio, ci siamo imbattuti in un grosso problema: l'eccessiva produzione di calore, infatti abbiamo bruciato due motori che ci hanno impedito di utilizzare il braccio per un po' di tempo e abbiamo cercato in questo tempo di sviluppare una modalità in modo che i motori non si bruciassero.

Abbiamo quindi sostituito il coperchietto del motore posteriore, che si scaldava di più, ovvero la scheda di alimentazione del motore. Sostituendo questa copertura abbiamo messo noi dei coperchietti realizzati con la stampante 3D e fatti in modo tale che potesse passare dell'aria al loro interno e abbiamo così fatto un circuito pneumatico che collegasse tutte e due le braccia insieme.

In conclusione, siamo riusciti finalmente a far scrivere Guen e adesso può digitare la password (costituita da numeri e lettere) ed effettuare il login nel suo computer come se fosse il suo personal pc. Lei scrive tutte le lettere con il braccio sinistro e dà l'invio con il braccio destro.



Tra i possibili sviluppi futuri ci sono molte applicazioni. Questo progetto è nato nella nostra testa con finalità diverse, ma poi, dato che avevamo da sostenere l'esame di maturità, per questioni di tempo non siamo riusciti a finirlo.

Quindi i possibili sviluppi futuri: l'implementazione di mani robotiche in modo da poter muovere le dita. Ringrazio i professori Volpe e Palombella e la Preside Prof.ssa Chiesa Abbiati che ci hanno permesso di utilizzare i laboratori anche dopo l'orario scolastico e grazie alla Società Reale Mutua che ci ha invitato qui e che ci ha permesso di esporre il nostro progetto.

Prof. Gian Savino PENE VIDARI

Mi felicito vivamente con tutto il "team" dell'Istituto Grassi, dalla Preside Prof.ssa Abbiati agli studenti Bulatich e Berra e ringrazio per questo "tocco" di innovazione tecnologica che è venuto ad impreziosire la nostra usuale premiazione annuale lasciando ora al Presidente l'onore di trarre le conclusioni di questa giornata.

Ing. Luigi LANA - Presidente della Reale Mutua

Felicitazioni al realizzatore del robot. La descrizione forse per taluni è stata un po' troppo tecnica, ma senz'altro come prossimo ingegnere si abituerà anche a parlare ad un pubblico diverso da quello che non siano i suoi compagni di scuola o altri tecnici. Indubbiamente un complimento a tutti e un sentito grazie al corpo insegnante e ai ragazzi che hanno pensato a questo progetto, i quali danno veramente un'idea di scuola ben diversa da quella offerta talvolta da organi di stampa per cattiva pubblicità.

Penso che di pari qualità siano anche i temi che saranno premiati. È sempre bello vedere come le persone vadano alla ricerca di un qualcosa di nuovo e tutto continui ad evolvere nel migliore dei modi.

Anche questo per noi è fare Mutua: essere insieme e lavorare per uno scopo comune e noi come assicurazione ci mettiamo del nostro meglio per essere vicini a coloro che corrono rischi, dai più piccoli ai più grandi, perché questo è il nostro modo di vivere l'assicurazione.

Ringrazio tutti e rinnovo i complimenti e un arrivederci a futuri incontri dove potremo vedere nuovamente all'opera tanti giovani, sia in forma grafica sia in forma tridimensionale, come è stato nel caso di oggi.

I CONTENUTI DEI LAVORI PREMIATI

**Dr. Antonio AGLIARDI – Segretario dell'Associazione
e Membro della Commissione Giudicante**

Buonasera a tutti e grazie per essere intervenuti a questo nostro incontro su formazione, innovazione, sostenibilità e mutualità. Chi ci segue da qualche anno avrà percepito qualche elemento nuovo nello svolgimento della serata. Non più gli esperti a parlarci di temi etici e sociali ma i ragazzi in cattedra, con i loro insegnanti, a mostrarci cose concrete, tangibili, importanti che in noi destano stupore e ammirazione e che per loro fanno parte del quotidiano. L'innovazione come impegno e studio di tutti i giorni e non solo come concetto astratto. Ma anche noi comuni mortali dobbiamo, sempre più, pensare in termini di apertura al futuro, al nuovo, a modi diversi di rapportarci con l'alta tecnologia e con i suoi frutti.

Quindi anche noi, nel nostro concorso, abbiamo seguito questi concetti e abbiamo proposto agli studenti un tema interessante e certamente impegnativo: parlare delle potenzialità della mutua nel campo dell'innovazione sociale, ovvero, nell'enunciato per esteso: “Il principio di



mutualità assicurativa in rapporto con le più recenti esigenze di sviluppo sostenibile e di solidarietà sociale”.

Un tema difficile, senza dubbio, ma non così complicato se si pensa che nella storia della Reale Mutua questi principi si trovano, in forma concreta, sin dalla prima metà dell'ottocento.

E infatti i ragazzi hanno risposto assai bene alla nostra richiesta, presentando, nei casi che ci apprestiamo a premiare, degli elaborati di notevole valore, ampi, profondi e arricchiti spesso con considerazioni originali anche per noi che ci occupiamo da tempo di queste materie.

Così è, cominciando come sempre per ordine alfabetico di istituto, per il lavoro di **Chiara Platania del Liceo Cavour**, il cui svolgimento denota grande capacità di analisi e un notevole acume nello sviluppo di argomenti originali e pertinenti. Il tema parte dall'esame dei punti di contatto tra mutualità e sostenibilità, costituiti essenzialmente dai principi di non volontarietà, di universalità e di sussidiarietà. E' sorprendente sentir parlare di non volontarietà nelle azioni sociali della mutua assicurativa, ma la sig.na Platania espone in modo assai convincente la sua teoria, prima distinguendo con chiarezza tra responsabilità sociale e sostenibilità, cosa che non fa

quasi nessuno. Poi analizzando l'evoluzione temporale che c'è stata tra i due concetti, tendente a un avvicinamento deciso verso il carattere vincolante e non più volontario delle pratiche di etica d'impresa. Infine osservando che la mutua di assicurazioni, non potendo finanziarsi se non con la propria attività e con i propri soci, non può prescindere da una immagine e da una sostanza di presenza e di impegno sociale che vada ben oltre la volatilità tipica delle strategie pubblicitarie e commerciali delle società anonime. Ciò che appare adesione volontaria è dunque, in realtà, condizione necessaria per avere continuità e sviluppo.

Altro elemento comune, tra sostenibilità e mutua, è quello che abbiamo sintetizzato con il termine di universalità e che si riferisce alla estrema ampiezza del bacino di stakeholder, che nel caso della sostenibilità coincide con la società intera e nel caso della mutua tende ad una estensione illimitata sia nello spazio sia nel tempo, poiché la condizione di sopravvivenza, per la mutua assicurativa, è la fidelizzazione su grandi numeri e su una base reputazionale capace di trasmettersi alle generazioni future. Una impresa generica può anche decidere di rivolgersi a un mercato di nicchia o a un'onda consumistica da sfruttare nel breve, una mutua di assicurazioni certamente no.

Nella parte conclusiva viene trattato infine il concetto di sussidiarietà, non nuovo nei lavori dei nostri studenti, ma visto qui in una dimensione molto alta, quella della complementarità delle azioni di Stato ed enti sovranazionali da un lato e delle istituzioni civili e imprenditoriali dall'altro. Proprio su questo principio si incentra l'analisi dell'allieva sul punto cruciale dello svolgimento, quello delle azioni più coerenti con le esigenze di sviluppo sostenibile e di solidarietà sociale, come recita l'enunciato. Da questo esame viene, per le mutue, una indicazione precisa, quella di superare l'ambito di territorialità nazionale e di attività settoriale con una adesione ancora più piena ai protocolli di sostenibilità tracciati dagli organismi internazionali. Questa misura non si risolverebbe in una perdita bensì in un rafforzamento di autonomia, perché porterebbe la sua vocazione di sussidiarietà su un piano di sovra nazionalità, con benefici in termini di prestigio e di identità riconosciuta da un ambito sempre maggiore di potenziali soci.

Come si arguisce, un componimento molto tecnico, con un costante impegno a trattare l'argomento non in modo semplicemente descrittivo ma in termini di approfondimento sostanziale.

Filippo Bosco, del Liceo Monti di Chieri, ha presentato un tema molto valido e ricco di contenuti, in una forma piacevole a leggersi, poiché ha immaginato una conversazione tra un professore e i suoi allievi sugli argomenti proposti nel concorso. Tuttavia, non si è limitato a una esposizione corretta e diligente, ma si è impegnato su riflessioni proprie, originali e approfondite. Una prima riflessione riguarda la sostanziale coincidenza dell'interesse ambientale della mutua assicuratrice, che mira a prevenire, frazionare e minimizzare i rischi, con l'interesse di una collettività che trovi come priorità per lo sviluppo futuro la sicurezza presente, ovvero la prevenzione e il superamento dei danni catastrofici. Questo concetto di interessi convergenti tra mutualità e

collettività viene poi portato da un piano di rilevanza ambientale a un piano di rilevanza sociale. Infatti, domandandosi come il principio mutualistico possa costituire un sostegno concreto per combattere insicurezza, diseguaglianza e crisi dei sistemi democratici, arriva a una delle migliori definizioni di mutualità assicurativa, tra le tante interpretazioni lette in questi anni nei temi dei ragazzi: la mutualità non è mai stata altruismo generico, ma soddisfacimento reciproco di bisogni, di esigenze di autonomia e di rivendicazione di dignità, intesa come dignità del fare da sé e fare insieme.

In questo, la via mutualistica è vista come una via efficace per perseguire modelli di vita sostenibili dal punto di vista ambientale e sociale. Questa visione viene motivata con le affinità esistenti tra lo spirito mutualistico e le diverse forme di auto-organizzazione della società civile che cercano di supplire ai limiti talvolta mostrati dal mercato e dalla organizzazione statale. In particolare, viene motivata col fatto che per fronteggiare la attuale crisi di valori e il senso di insicurezza non sono sufficienti provvedimenti a livello individuale, ma occorrono forme di agire collettivo, esattamente ciò che è l'agire mutualistico, capace di integrarsi efficacemente con i concetti di mercato, di Stato e anche di profitto.

Dallo sviluppo, molto lineare, di queste considerazioni il lavoro di Filippo Bosco arriva ad indicare due possibili strade del futuro della mutualità, che sono intese anche come due sfide:



la prima, rendere economicamente sostenibili per l'impresa, ma anche finanziariamente accessibili per la collettività, i servizi mutualistici; la seconda, interagire correttamente con le istituzioni statali, cercando le giuste sinergie, in modo da svolgere un'azione integrativa e non sostitutiva della funzione pubblica. Ricorda infatti, questo allievo, come nella recente esperienza della ricostruzione

delle aree urbane distrutte o danneggiate dai terremoti, l'intervento mutualistico abbia portato a risultati migliori di quello pubblico, soprattutto in termini di criteri costruttivi antisismici, ma si sia anche risolto in ambiti più ristretti, solitamente limitati alle fasce sociali che potevano avere accesso al servizio mutualistico. Secondo un altro esempio, preso questa volta al di fuori dei confini nazionali, gli interventi mutualistici nel campo sanitario, negli Stati Uniti, hanno portato a risultati positivi, ma limitati alle classi sociali più alte, quelle che possono permettersi i costi di una assistenza di derivazione privata.

Come si vede, sono posizioni decise, in qualche passaggio anche un po' opinabili e astratte, ma sicuramente apprezzabili per l'applicazione intellettuale, per la sensibilità sociale e per la

capacità di analisi che le hanno generate. Un tema, quindi, di grande interesse e di contenuto significativo.

Venendo ora *all'Istituto Commerciale Sommeiller*, premiamo lo studente **Gabriele Rinaudo**, che si presenta con due meriti iniziali, prima ancora di commentare il suo tema. In primo luogo, perché è un allievo del quarto anno, quindi si è misurato con ragazzi con un anno in più di età e di formazione, poi perché è assente, circostanza che non è un merito, anzi ne siamo dispiaciuti, ma lo è la motivazione. Infatti è stato selezionato per rappresentare il suo Istituto in un importante incontro nazionale tra studenti, su argomenti professionali, che si svolge proprio in questi giorni in Veneto. Sono presenti quindi i suoi genitori e premieremo loro.

Gabriele Rinaudo ha comunque meritato il premio per il suo tema, che è molto bello e molto ben scritto, con proprietà e chiarezza, cose che non guastano.

Come molti allievi della sua scuola, premiati in passato, e come è normale che sia, si avvale, nello svolgimento, delle nozioni professionali acquisite nel suo corso di studi e inizia con una analisi precisa e tecnicamente ben fondata degli argomenti toccati dall'enunciato.

Molto interessante, in questa parte, il concetto di “governance allargata”, cioè di un nuovo concetto di governance con cui le imprese debbono necessariamente confrontarsi per dichiarare e garantire i corretti rapporti con gli stakeholder, interni ma anche esterni ed allargati a una cerchia molto ampia di relazioni, quella richiesta dalle esigenze di sostenibilità.

Aspetto interessante per almeno due motivi: perché ci riporta verso quella interpretazione di sostanziale obbligatorietà delle pratiche sostenibili, già vista negli altri temi premiati e che sembra essere un po' il tema dominante dell'edizione di quest'anno, e poi perché, secondo lo svolgimento del giovane Rinaudo, l'elemento che trasforma il vincolo della governance sostenibile in una opportunità è la spinta all'innovazione che deve essere avvertita dall'impresa per trovare nuovi equilibri economici in una situazione più complessa. E questo ci porta, tra l'altro, ad un concreto collegamento con quello spirito di ricerca e innovazione che quest'anno abbiamo voluto portare in primo piano con la testimonianza degli allievi dell'istituto professionale.

Questo aspetto della spinta innovativa è poi ben analizzato e correttamente svolto alla luce delle teorie di economia aziendale, distinguendo tra elementi già presenti nella gestione dell'impresa, che devono essere soltanto rivisti razionalmente nella operatività complessiva, ed elementi innovativi veri e propri che devono essere acquisiti totalmente, anche attraverso i contatti e le conoscenze del contesto esterno indotte proprio dall'ampliamento dei rapporti con gli stakeholder. Al riguardo, lo studente introduce un altro principio importante, quello della gradualità, intendendo che questo diverso grado di innovazione, tra fattori produttivi già esistenti e fattori da introdurre ex-novo, può essere sfruttato per azioni progressive che portino la politica aziendale

ad una configurazione nuova, e adeguata ai tempi, partendo comunque dai punti di forza conosciuti e messi in campo nella gestione tradizionale, che restano imprescindibili almeno nel breve.

Molta parte della visione di questo giovane ruota dunque attorno all'importanza che lui attribuisce all'inserimento dell'impresa del contesto sociale e territoriale, e non soltanto in quello più vicino all'azienda, considerata la globalità dell'economia in cui ogni operatore si trova ad agire. In questo viene individuata anche la particolare vocazione della mutua assicuratrice al contatto con la realtà esterna, in senso ampio e non limitato alla compagine societaria.

Uno svolgimento pregevole, quindi, in cui la buona preparazione scolastica si unisce ad apertura mentale e ampiezza di visione.

Tutti questi elaborati, in modi e percorsi diversi, hanno portato riflessioni e idee interessanti e per molti aspetti nuove, anche per chi si occupa da tempo di questi argomenti, e questo rappresenta un arricchimento e un premio per tutti noi che abbiamo collaborato a questa edizione del concorso.

I PREMIATI



La **Dr.ssa Raffaella Pianese** – *Vice Prefetto di Torino* - ha provveduto a premiare gli studenti vincitori con un premio di € 1.600 cadauno:

Chiara Platania del *Liceo Cavour*;

Filippo Bosco del *Liceo Monti di Chieri*;

Gabriele Rinaudo – *Istituto Sommeiller (assente per impegni di rappresentanza del suo Istituto)*

E successivamente la Vice Prefetto ha premiato con un buono libri di € 150 anche:

Carolina Grossetti – *Cavour*;

Alessandro Bongiovanni – *Sommeiller*

Federico Berra e **Gabriele Bulatich**, ex allievi *dell'Istituto Grassi* autori del progetto robot “Guen”.

ARCHIVISSIMA – LA NOTTE DEGLI ARCHIVI

TORINO, PALAZZO BIANDRATE ALDOBRANDINO DI SAN GIORGIO - 12 APRILE 2019

Introduzione del Dr. Roberto LANO, membro della Commissione Esecutiva dell'Associazione.



Reale Mutua ha sostenuto anche quest'anno *Archivissima*, il Festival degli archivi che, dal 12 al 15 aprile 2019, ha trasformato la Città di Torino nella capitale degli archivi, custodi di una memoria ricchissima di storie e saperi, nonché fonti di preziosi insegnamenti per il futuro.

“Avere una tradizione e un patrimonio da conservare e condividere è la premessa per un futuro consapevole” ha dichiarato Carlo Enrico de Fernex, responsabile della Comunicazione Istituzionale di Reale Mutua. “Questo speciale evento permette di presentare una raccolta documentaria che consta di 167 metri lineari con oltre 10.000 unità archivistiche, databili tra il 1827 e i primi anni 2000, tra registri, disegni, planimetrie e fotografie d’antan. Un’opportunità per scoprire la memoria dell’azienda e le caratteristiche della sua identità,

basata sui principi della mutualità, e, nel contempo, ripercorrere la storia di Torino e del nostro Paese, con uno sguardo a una compagnia in costante trasformazione nelle abitudini, nel modo di lavorare e nella soddisfazione dei bisogni dei propri clienti».

Venerdì 12 aprile, nel corso della prima serata del festival, dedicata a **“La Notte degli**



Archivi”, lo scrittore napoletano **Diego De Silva**, dopo la partecipazione nelle precedenti edizioni di **Giuseppe Culicchia, Fabio Geda, Alice Basso**, ha letto un suo testo inedito, redatto appositamente per l'evento, ripercorrendo frammenti di storia del patrimonio custodito nell'Archivio e nel Museo Storico di Reale Mutua.

Per l'occasione sono stati straordinariamente aperti al pubblico il Museo Storico Reale Mutua e l'Archivio Storico, nelle cui sale, per questa speciale edizione, sono stati esposti documenti inconsueti tratti dai faldoni d'archivio.

Nel cortile di Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, di fronte ad un pubblico numeroso ed attento, Diego De Silva ha presentato il suo elaborato, poi raccolto in un volumetto. Nella prefazione del volumetto si legge:

Quando uno scrittore entra per la prima volta in contatto con l'archivio storico che è chiamato a presentare, il momento in cui coglie lo spunto per il proprio lavoro è quasi magico; è quello l'istante in cui si crea davvero una relazione particolare tra il documento e chi ne parlerà. Così è accaduto con il famoso autore napoletano Diego De Silva, il quale, da ex avvocato, è rimasto affascinato da una sentenza esposta nel Museo Storico Reale Mutua riguardante un episodio, purtroppo non infrequente neppure nel passato, di frode assicurativa. Lo scrittore ha saputo dare uno spessore ironico e insieme drammatico alla vicenda di un giovane e maldestro contadino piemontese, che nel 1857 veniva condannato ai lavori forzati a vita in seguito all'incendio doloso da lui appiccato alla propria abitazione, assicurata con Reale Mutua, per “trarne lucro”.

Riproduciamo qui di seguito il testo integrale del racconto.

“Tutti i maschi della mia famiglia sono fornai. Mio padre è un fornai, ancora si sveglia all'alba per impastare e ogni volta che scende dal letto allunga la trafila d'imprecazioni che riserva a noi, alla vita, all'età, al vicino che non gli ha fatto nulla ed ha la sola colpa (a lui ignota) d'essergli prossimo senza appartenergli affatto. Mio nonno era un fornai, il padre di mio nonno e pure il nonno di mio nonno erano fornai, in una stirpe a cui non saprei assegnare un inizio ma sembra risalire all'origine dei tempi,

quando al leone fu dato d'essere leone, al corvo d'essere corvo, alla donna d'essere donna e al maschio Faffitano d'essere fornaio e generare altri fornai così come il leone ha generato altri leoni, il corvo altri corvi e le donne dei Faffitano i Faffitano successivi, senza che mai nessuno si allontanasse dalla missione loro assegnata.

I miei tre fratelli maggiori hanno imparato il mestiere ch'erano ancora bambini, e nostro padre, nel ripristinare la vecchia pedana (quella che suo padre, prima ancora il nonno e ancor prima il nonno di mio padre avevano posizionato dietro al tavolo da lavoro in modo che i piccoli raggiungessero lo scranno), aveva l'espressione soddisfatta di chi posando la prima pietra già s'immagina la casa perfettamente edificata e non vede così lontano il giorno in cui i figli diventeranno adulti e la vecchiaia lo affrancherà dalla fatica.

Di me invece si sono dimenticati. Quando ho raggiunto l'età giusta per la pagnotta e la pedana, il forno era così ricco di personale che a nessuno è venuto in mente d'iniziarmi al mestiere. C'erano mio padre e suo fratello, i tre figli di mio padre, i due figli di mio zio e un apprendista garzone, nipote di non so che grado, figlio non ricordo di quale parente sfortunato che nella catena della successione era riuscito a scalzarmi per età, altezza e cattiva sorte.

Cattiva sorte, sì. Perché nessuno mai dubiterebbe che mio cugino alla lontana sia più sfortunato di me, toccando a lui le consegne delle pagnotte calde in paese per guadagnarsi il posto nell'attività di famiglia e dunque nella stirpe dei fornai Faffitano.



La malasorte di questo ragazzo (che portava un altro cognome, mi si perdoni se non ricordo quale) era legata, come quella di noi tutti, alla sfortuna del genitore al quale un'epidemia aveva sottratto, una dopo l'altra e in poche settimane, tutte le vacche, senza dargli neanche il tempo di macellarne una prima che la malattia la infettasse e tirare avanti col poco denaro che avrebbe guadagnato. Se c'è una cosa che ho imparato, ora che non sono più un ragazzino e guardo alla mia infanzia da una sana distanza, è che noi poveri cristi non ci sappiamo fare con il tempo. Siamo ritardatari o impediti. Quando ci buschiamo un raffreddore, l'arrivo del medico coincide già con una diagnosi di bronchite. Per non parlare della medicina: quando finalmente riusciamo a procurarcela, la bronchite è già diventata polmonite e restano solo le preghiere.

Ma non è neanche necessario spingersi a parlare

di morte: parliamo dell'amore. Posso fare almeno dieci nomi di giovani uomini che si sono dichiarati all'amata prima, nell'ordine, di: ricevere la chiamata per partire militari; essere travolti dalla perdita improvvisa di un genitore o di un fratello; dover contribuire al pagamento di un debito ingente contratto da un parente stretto. Ditemi voi se questo non è un pessimo tempismo. Tanto costerebbe, dopo aver atteso mesi (se non anni) prima di dichiararsi, convocare i familiari e chiedere: "Come state in salute, madre, padre, fratello? E il lavoro? Sapete per caso se il padrone s'è giocato pure l'appezzamento di terra di cui siamo fattori all'ultimo giro di carte?".

Mio nonno, negli anni di vecchiaia, quando parlava poco e a fatica, ogni volta che qualcuno di noi osava lamentarsi della nostra condizione, ripeteva: "Non c'è pezzenteria senza difetto". Credo intendesse dire che non c'è povertà senza colpa. Ecco, la colpa della nostra povertà era tutta in una fiducia mal riposta nella buona sorte e, nei dì di festa, in Dio.

Poi arrivò il giorno. Passando da Carmagnola, il Re Vittorio Emanuele II lasciò che i suoi cocchieri e gli inservienti si fermassero per una veloce pausa di ristoro. Due di loro entrarono nel nostro panificio facendo scorte per un viaggio che, mi è ragionevole credere, li avrebbe portati oltre il confine francese. Che il pane fosse destinato al re, ai cavalli o ai servitori, non lo sapremo mai; ma suppongo servisse a rifocillare gli ultimi di quella scala sociale in versione ridotta e transitoria (e gli ultimi non erano certo i cavalli). Non trascorsero quarantott'ore prima di veder comparire, sull'insegna del forno, lo stemma dei Savoia: di ridotte dimensioni, in certa misura camuffato ma ben visibile a chi - e in paese non c'era nessuno che ne fosse all'oscuro, - sapeva di quella vendita regale.

Per settimane, ogni giorno, mia madre lavò e stirò le due camicie di mio padre e fece in modo che la cognata si organizzasse alla stessa maniera, sì che non si sfigurasse con gli avventori che adesso di certo sarebbero saliti di grado.

I due fratelli mastri fornai si recavano quindi in camicia linda e inamidata al negozio manco fosse il gran ballo del barone o la festa del Santo patrono, e una volta entrati se la sfilavano stando attenti a riporla dove non si fosse sporcata o sgualcita, per restare con la solita, stinta e logora, canottiera del lavoro.

Se capitava che in bottega entrasse qualcuno di rango appena superiore al nostro (ad esempio, il secondo maggiordomo della contessa), correvano a infilarsi la camicia e si presentavano al bancone, dove mia sorella incartava gli ordini e, senza che nessuno glielo chiedesse, raccontavano della volta in cui avevano preparato il pane per il re. Appartenendo a una famiglia che credeva nel caso e aveva sempre agito dando il giusto peso alla buona e alla cattiva sorte senza mai sfidare né l'una né l'altra, immaginavo che questo evento potesse ascrivere in quel numero ragionevole di episodi fortunati che cambiano di poco i destini, seppure in modo percettibile. Li avevo, ancora una volta, sottovalutati.

I miei familiari, da destinati al pane, iniziarono a credersi predestinati al pane. Quel pane che avevano più odiato che amato per via dei turni massacranti di lavoro a fronte dei poveri guadagni, adesso

era diventato il loro santo protettore. Servirlo, era un compito onorevole. Mio padre, che in quel forno aveva già passato più di trent'anni e lo detestava più di quanto detestasse me (il più inutile dei suoi figli), dopo aver sentito da una vecchia signora venuta da Napoli che la pasta vuole compagnia durante la preparazione, prese - ed impose a tutti - l'abitudine di parlarci, col pane. Non l'ho mai visto, ma non escluderei che in certi momenti accarezzasse e baciasse le sue pagnotte.

Ora, il delirio d'onnipotenza a cui portò il casuale ingresso della servitù del Re Vittorio Emanuele II nel nostro panificio ebbe ben due conseguenze sulla mia persona e sul ruolo che avevo in famiglia. La prima fu l'estraneità conclamata. Se fino a quel momento la mia presenza era ritenuta superflua (eviterò di raccontare del Natale in cui mia madre dimenticò di avere non quattro ma cinque figli - i tre maschi e la femmina che lavoravano al forno, - e apparecchiò per il numero esatto meno uno, e io li vidi prender posto mentre restavo in piedi sperando che mia madre si scusasse per non aver saputo contare e invece si scusò per essersi dimenticata di me), adesso era diventata fastidiosa; per meglio dire, molesta. Il silenzio in cui restavo (non potendo in alcun modo testimoniare per la grande impresa dei Faffitano, aspiranti fornai del re) era considerato, da loro tutti, un affronto alla corona.

La seconda conseguenza fu la libertà. Come, già nell'infanzia, mi era accaduto di ritrovarmi ad essere presenza superflua al forno e poter così scegliere di dedicarmi allo studio diventando medico, ora mi era possibile trasferirmi a Priocca dove, mi aveva scritto mio cugino Matteo qualche settimana prima, il dottore era alla ricerca di un giovane assistente.

Di mio cugino Matteo posso dire ben poco. Figlio del fratello maggiore di mia madre, mi era capitato di vederlo rare volte quando eravamo bambini. Ciò che ci accomunava era la tendenza a defilarci, rasentando le pareti. Mentre i nostri fratelli occupavano il centro della casa, dominandola con il loro entusiasmo e le loro grida, noi restavamo appoggiati al muro col nostro giochino improvvisato (io, più spesso, con un libro sgualcito, uno dei tre che possedevo), e li osservavamo, senza tuttavia che questa tendenza a tenerci in disparte ci rendesse immediatamente simili.



Fu solo quando gli vidi una smorfia disgustata che nessuno di noi, pensavo, avrebbe mai potuto assumere al cospetto del cibo, che mi convinsi che in Matteo ci fosse qualcosa che mi riguardava e mi avrebbe aiutato a capire quale fosse la mia colpa in quella famiglia (a parte l'essere arrivato tardi per rivendicare il mio posto al forno). Ai nostri fratelli, come spesso capitava durante le feste, si erano aggiunti i figli dei

vicini e, com'era abitudine in famiglia, a loro erano stati offerti dolci e focacce appena sfornate.

Non so quando c'era stato insegnato (forse era bastato lo sguardo severo di nostra madre a farci desistere dalla tentazione), ma ogni volta che veniva a trovarci un ospite, non ci era concesso pescare dal vassoio delle cibarie finché l'invitato non fosse andato via, e solo allora potevamo dividerci i suoi avanzi.

Era successo che uno dei figli dei vicini s'era accostato a Matteo (al solito ben pettinato e ben vestito, contrariamente a noi tutti), offrendogli metà della sua focaccia, dopo averla strappata con le mani.

Chiunque di noi avrebbe ringraziato e accettato: Matteo neanche guardò quella delizia, indugiando piuttosto sulle unghie lunghe e sporche del bambino senza dirgli una parola o buttare lì una qualche scusa: soltanto, gli diede le spalle e andò a sedersi sul pavimento per giocare alla conquista dell'America con due pezzetti di legno. A dispetto della sua ignoranza c'era una tensione in lui, una sorta di fuga in avanti che me lo rendeva più fratello dei miei stessi fratelli, quasi che di Matteo subissi il fascino dell'irresponsabilità, la vocazione al bastian contrario; l'idea che, sposando quel modo di essere, nella vita si potesse riuscire in un'impresa difficile o rovinarsi nel tentarla. Rispetto al destino piatto e insipido a cui mi sentivo consegnato, fallire nel tentativo di riuscire in qualcosa mi pareva una soluzione preferibile. Dovrei perciò dire, ora che, raggiunto a Priocca il suo indirizzo (o meglio: ciò che del suo indirizzo è rimasto) e trovandomi al cospetto della sua rovina, ora che gli indizi a suo carico ne gridano il dolo sulla sola base delle testimonianze che ho raccolto finora (e non è che io disponga di un acume investigativo che mi guidi nella ricostruzione dei fatti) che mi senta scandalizzato, o quantomeno sorpreso, che mio cugino si sia spinto a tanto? No, non lo sono; perché in cuor mio ho sempre sospettato che fosse capace di questo e altro. Ci sono cose - ho capito col tempo, - che sappiamo di sapere degli altri, e tuttavia nascondiamo o non confidiamo del tutto a noi stessi per una singolare forma di discrezione, quasi che, se le dichiarassimo nella loro interezza (a noi stessi o a qualcuno, poco conta), danneggeremmo la persona di cui abbiamo colto quella zona in ombra che la farebbe capace di un'azione riprovevole. È per difenderla che le usiamo quella reticenza. Per riservarle, forse, una salvezza scaramantica. Poi, quando la frittata è fatta, ci mostriamo sconcertati e, se siamo proprio ipocriti, traditi: "Ma come ha potuto, perché l'ha fatto, chi mai lo avrebbe detto".

Invece Matteo avrebbe potuto. Io lo sapevo. Lo so.

Io so perché so immaginare ciò che non si sa e si tace. Perché coordino fatti tra loro lontani. Lo so da quando l'ho visto rifiutare la focaccia del bambino con le unghie sporche, che sarebbe stato capace di appiccare un incendio. Non che una cosa porti a un'altra, s'intende. Ma quella reazione così immediata, così drastica nella sua indifferenza, mi parve subito un indizio di potenzialità, la definizione precisa di un carattere.

Sono rimasto lì non so più neanche quanto tempo a contemplare lo scheletro della sua casa fumante, quasi lo ammirassi, come se la scena di quella catastrofe avesse qualcosa di magnifico, nella sua definitività.

Nella vita non ho mai (almeno, non ancora) toccato il fondo, ma penso che il sentimento che proverei se mi accadesse somiglierebbe alla devastazione che avevo innanzi. Perché c'è qualcosa di liberatorio, nell'irreparabile (so che suona scandaloso, ma è quello che ho pensato in quel momento, e che tuttora penso).

Appena arrivato a Priocca avevo sentito dell'incendio (non si parlava d'altro, in paese: il fuoco è sì - lo sappiamo, - una sciagura frequente, ma in una comunità così ristretta la distruzione di una casa inghiottita dalle fiamme è un evento paragonabile al terremoto), e m'ero subito indaffarato a chiedere, saputo che l'incidente riguardava lui, se qualcuno della sua famiglia, o Matteo stesso, fossero rimasti feriti nell'incidente.

- Ma quale incidente, - mi ha risposto, beffardo, il primo dei testimoni gratuiti che non vedevano l'ora di raccontare il retroscena dei fatti a cui avevano assistito in ragione della vicinanza delle loro case o soltanto per sentito dire (giacché il pettegolezzo, col passare delle ore, cresceva, diffondendosi, di bocca in bocca), - se sono questi gli incidenti, allora guardiamoci dal vicino che li provoca.

- Cosa volete intendere? - ho chiesto.

È stato così da quell'estraneo che ho appreso della sconcertante indifferenza mostrata da mio cugino al cospetto del fuoco che gli devastava la casa con tutti i suoi beni dentro. Raccontava quell'uomo



(un contadino, avrei detto a giudice dalla robustezza del torace, le braccia nervose e la pelle del viso bruciata dal sole; ho poi saputo che invece era un maestro di scuola, una professione che mi pareva più coerente con il corretto uso della lingua di cui si mostrava capace), raccontava, dicevo, con comprensibile riprovazione (e, devo dire, un certo perverso compiacimento nel riferire i dettagli di quanto aveva sentito e visto), che Matteo, avvisato dell'incendio, era arrivato sul posto col sigaro in bocca, e

mentre i compaesani (fra cui lo stesso narratore) si sbracciavano per governare le fiamme, preoccupati com'erano anche per l'integrità delle loro case (quella del maestro era a pochi metri dalla sua), mio cugino era rimasto con le mani alla cintola, del tutto inerte, senza neanche prendersi il disturbo di togliersi la giacca per unirsi ai volontari nell'impresa di domare il fuoco.

Allora ho ripensato a quel Matteo che tanti anni prima avevo visto dare le spalle al bambino generoso e rifiutarne la focaccia, per perdersi subito nel suo gioco inventato con il legno senza curarsi della

mortificazione che gli aveva inflitto con la sua noncuranza. Le cose, pur nel dispiacere e nella vergogna che adesso provavo, tornavano. - Può succedere, che davanti alla disgrazia si abbiano delle reazioni inaspettate. Che ci si senta come immobilizzati, - ho provato a difenderlo.

- Così immobilizzati da rispondere a un compaesano che ti chiede di dargli la chiave per entrare e gettare acqua nell'interno, che non ce l'hai? Per favore, giovanotto, voi non c'eravate: vi assicuro che non era il comportamento di un uomo a cui sta bruciando la casa. Ero molto in imbarazzo, ma non per questo disposto a permettere che un estraneo parlasse di Matteo come di un volgare truffatore, benché la sua storia lasciasse chiaramente intendere che lo fosse.

- Avete detto bene: io non c'ero, dunque non posso assecondare il vostro racconto.

- Siete suo parente, per caso?

- Suo cugino. Ma la mia risposta non ha nulla a che vedere con questo. Ciò che mi state raccontando, io non l'ho visto.

- Se non mi credete, sentite lei, - ha risposto l'accusatore di Matteo convocando la moglie con un gesto della mano, una donna minuta e chiarissima di pelle che in quel momento usciva dalla chiesa per raggiungerlo. - Vieni, Almerina. Questo signore vuol sapere dell'incendio della casa del Binello.

- L'incendio? Dovete essere forestiero, in paese non si parla d'altro, - ha subito commentato la donna. - Veramente è stata un'iniziativa di vostro marito interpellarvi, signora. Non è mia intenzione farvi domande.

- - Avete messo in dubbio la mia sincerità, - è intervenuto lui. - Permettetemi di dimostrarvi che quanto ho riferito è vero. Dico o non dico le cose come stanno, - s'è rivolto adesso alla moglie, - se affermo che il Binello non ha mosso un dito mentre gli bruciava la casa? - Altroché, - ha risposto la sua donna. - Se ne stava lì a fumare il sigaro mentre tutti gli uomini del vicinato sgobbavano per spegnere le fiamme. Non so con che coraggio tenesse un atteggiamento così irritante davanti a tutti noi che eravamo agitati per il pericolo che incombeva sulle nostre case. Il fuoco si espande, si gonfia, si sposta.

- Ed è vero o non è vero, - le ha chiesto ancora lui dopo aver puntualmente assentito ad ogni passaggio del suo resoconto, da maestro che annuisca all'allieva che ripete diligentemente la lezione, - che quando gli abbiamo chiesto di darci le chiavi per aprire la porta ci ha risposto che non le aveva?

- Scusate, - l'ho interrotto, rivolgendomi però a entrambi, - mi pare stiate facendo la messa in scena di un processo. Non sono mica un giudice, che deve sentire i testimoni per assolvere o condannare.

- Siete suo parente, - ha ribattuto lui.

- Ah, - ha fatto la moglie.

- E allora? - ho chiesto provocatoriamente. - È comprensibile che siate indulgente con una persona di famiglia, - mi ha risposto lo sconosciuto, ammorbidendosi. - Anch'io lo sarei, se succedesse a me. Ma vostro cugino è accusato di avere appiccato l'incendio per intascare il risarcimento dell'assicurazione (la Reale Mutua contro gli incendi), che come sapete è un reato gravissimo, punito dalla legge con i lavori forzati e finanche con la pena capitale, nei casi più gravi. - L'incendio, non la truffa. Se il suo intento, ammesso che quanto state dicendo sia accertato in tribunale, era quello di truffare la compagnia assicurativa e non di mettere in pericolo l'incolumità di nessuno, non credo che lo condanneranno a una pena così alta. - Siete per caso avvocato? - ha chiesto ironicamente la moglie.

- No. E neanche voi due siete giudici, mi sembra. È seguita una pausa piuttosto lunga, di quelle che sembrano preludere a una lite. Forse è stato questo momento di tensione a rendere l'uomo ancora più conciliante. - La distinzione che avete fatto fra la truffa e l'incendio è senza dubbio giusta. Ma è pur vero che ci sono azioni che si compiono a costo di altre. Se brucio la mia casa per intascare indebitamente i soldi dell'assicurazione, sapendo che il fuoco potrebbe mettere in pericolo la vita dei miei vicini, vuol dire che ho accettato il rischio, e quindi devo risponderne.

- Adesso siete voi che fate l'uomo di legge, - ho detto. - Lo siete, forse?

- No, - ha risposto lui incassando il colpo, - i miei titoli di studio non sono così alti. Sapete, forse è il caso di far finire qui questa discussione. Non vorrei aggiungere altri particolari che potrebbero turbarvi. - E quali sarebbero questi particolari? - ho chiesto, cadendo volutamente nel tranello.

- Il giorno dell'incendio, vostro cugino ha pranzato fuori con i suoi familiari. Vi sembra possibile che una famiglia che passa fuori la giornata accenda il fuoco prima di uscire?

Non ho fatto in tempo a replicare che è intervenuta la donna, con la sola intenzione di dar ragione al marito. - Come può scoppiare un incendio senza un fuoco acceso?

"Avevo capito", avrei voluto dirle.

- E voi come fate a sapere tutte queste cose? - ho chiesto.

- Siamo vicini di casa, ve l'ho detto, - mi ha di nuovo risposto il marito. - E vi dico di più: ci siamo incontrati e pure salutati, quel giorno. Ci ha detto che uscivano per recarsi a pranzo a casa del suocero; epperò sia lui che sua moglie sembravano turbati, come temessero qualcosa, o si aspettassero un notizia funesta. - Ed era il giorno della festa del paese, - ha commentato la moglie.

"Come se questo dovesse condizionare l'umore dei paesani", le avrei risposto, se la mia educazione non m'impedisce di essere sgarbato con una signora. - Ho pensato che fosse per via dell'inquietudine



che gli avevo visto in faccia la mattina, che durante il giorno non fece che andare e venire da casa. Come avesse avuto bisogno di verificare costantemente se qualcosa fosse successo in sua assenza. Fossimo stati più in confidenza, vi assicuro, gli avrei chiesto che cosa lo turbava e se avessi potuto aiutarlo in qualche modo. Ormai non sapevo più cosa ribattere, e mi limitavo ad ascoltare quell'elenco d'indizi che sempre più m'irritavano per l'avventatezza e l'assoluta mancanza di furbizia che non credevo appartenessero a mio cugino. Nello stesso momento in cui mi domandavo come avesse potuto essere così goffo nell'attuare un'azione truffaldina tanto grave e rischiosa, rimproveravo me stesso di redarguirlo per la sua imperizia, quasi che nel fare quell'apprezzamento lo biasimassi di non essere un delinquente rispettabile.

- Lo so, - ha continuato l'uomo ingentilendo il tono, come a voler scusarsi dell'effetto inquisitorio delle sue parole, - queste sono solo mie impressioni, che lasciano il tempo che trovano. Tuttavia, non vi pare sospetto che vostro cugino

abbia accettato un invito a pranzo proprio nel giorno in cui è scoppiato l'incendio nella sua casa? E chi, o cosa potrebbe averlo appiccato, se la casa era deserta?

- Da quel che dite, sembra che abbiate già emesso la sentenza, - ho ribattuto. - Peccato che le sentenze vengano pronunciate alla fine dei processi, e che i processi si celebrino nelle aule di giustizia.

E con questa risposta piccata sono riuscito finalmente a farlo tacere.

- A ogni modo vi ringrazio delle informazioni. Quando andrò a far visita a mio cugino in carcere non avrò bisogno che mi racconti nulla che già non sappia. E mi sono allontanato alla ricerca di altre notizie, solo per sapere, più tardi - e questo, fra i tanti che conclamavano la colpevolezza di mio cugino, è stato il dettaglio che mi ha fatto più cadere le braccia, - che Matteo, nel denunciare il sinistro, aveva addirittura dichiarato d'aver ritrovato la polizza assicurativa nell'orto vicino alla casa, in condizioni perfettamente integre. Di tutte le masserizie, i tessuti e finanche le mura distrutte dall'incendio, che proprio il contratto d'assicurazione si fosse salvato non solo dal fuoco ma anche dall'acqua (che ne avrebbe sicuramente sciolto l'inchiostro rendendola illeggibile), volando inspiegabilmente nel giardino, pareva più il racconto di un miracolo che una versione dei fatti a narrazione della denuncia di un sinistro. In un certo senso mi rassicura che Matteo si sia mostrato così incapace di delinquere. Se non altro, la sua inettitudine criminale è prova d'ingenuità, e l'ingenuità è il difetto delle persone oneste. Chissà se i giudici ne terranno conto, nella sentenza che certamente lo condannerà.

Io, intanto, vado a cercarmi un albergo per la notte perché, tra le tante dimenticanze di mio cugino, c'è anche quella della mia venuta a Priocca per il colloquio con il dottore a cui lui stesso mi aveva segnalato.

Alla fine, nemmeno questo mi sorprende.

È tutta la vita che la mia famiglia mi dimentica.”

Al termine della lettura folti gruppi di visitatori hanno percorso le sale dell'Archivio e del Museo, accompagnati dai volontari della nostra Associazione.

LA STORIA DEI LIBRI ANIMATI AL MUSEO DELLA SCUOLA E DEL LIBRO PER L'INFANZIA DI PALAZZO BAROLO

TORINO, PALAZZO BIANDRATE ALDOBRANDINO DI SAN GIORGIO - 25 GIUGNO 2019



Prof. Gian Savino PENE VIDARI – Presidente dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua.

Ho il piacere di presentare a tutti il prof. Pompeo Vigliani, che da anni segue con capacità e passione una collezione del libro figurato, che ormai è diventato un museo grazie alla sua pazienza ed alla sua perizia. Si tratta di un aspetto per lo più poco noto delle collezioni della nostra città, a due passi dalla nostra sede, che meritava conoscere a fondo. Grazie alla sua opera Torino oggi ha una collezione ammirabile, completamente accessibile e fruibile da chiunque.

Prof. Pompeo VIGLIANI – Docente presso l'Università di Torino e Presidente della Fondazione Tancredi di Barolo. Ha dato vita nel 2002 al MUSLI - Museo della Scuola e del Libro per l'Infanzia di Torino e al Centro Studi e alla Biblioteca/Archivio.

La Fondazione Tancredi di Barolo è stata creata a Torino nel 2002 grazie alla disponibilità dell'Opera Barolo di destinare locali e servizi in Palazzo Barolo, e ad un ricco fondo di libri, disegni originali, giochi e materiale didattico donato da Marilena e Pompeo Vagliani. Attraverso il contributo di Enti locali (Regione Piemonte e Città di Torino in particolare) e il coinvolgimento dell'Università di Torino nel Comitato Scientifico, si sono avviati il Centro Studi, la Biblioteca Internazionale di Letteratura giovanile, l'Archivio e il MUSLI - Museo della Scuola e del Libro per l'Infanzia, che dal 2006 fa parte del circuito dei Musei torinesi.

La Fondazione promuove il recupero, la salvaguardia e la valorizzazione di fondi librari, documentari e iconografici di interesse storico legati al mondo dell'infanzia e della scuola in Italia e in Europa. L'ente lavora nel campo della ricerca, realizzando studi e pubblicazioni; organizza convegni, presentazioni, letture, incontri con autori e illustratori, mostre ed eventi in sede e all'esterno, rivolti a specialisti e al grande pubblico; collabora con Enti, Associazioni e Istituzioni per sviluppare percorsi e progetti congiunti e fornisce assistenza per tesi, ricerche, dottorati e stage a studenti italiani e stranieri.

La Fondazione rappresenta una realtà unica nel panorama piemontese per la tipologia di beni conservati, per le iniziative offerte ad un pubblico diversificato e per l'attività di ricerca e di studio mai disgiunta dalla valorizzazione e dalla divulgazione dei saperi.

Il MUSLI (Museo della Scuola e del Libro per l'Infanzia) ha sede all'interno di Palazzo Barolo e comprende due itinerari di visita complementari.



Il Percorso Scuola - aperto dal 2003 - rievoca l'evoluzione storica della scuola, dagli asili del primo Ottocento alla scuola del libro Cuore di De Amicis, valorizzando la tradizione pedagogico-editoriale italiana ed europea. L'itinerario si propone di avvicinare in modo suggestivo i ragazzi di oggi al reale e all'immaginario della scuola primaria dell'Ottocento e del primo Novecento e, nel contempo, di stimolare una lettura

critica della realtà attuale attraverso la valorizzazione del patrimonio di testimonianze, materiali ed esperienze legate all'illustre tradizione pedagogica della città di Torino e della nostra Regione.

Il progetto museale vuole riconoscere e sottolineare l'impegno di quanti hanno creduto e credono nella scuola come strumento per la crescita della persona umana; non a caso l'esposizione si riallaccia alle figure dei Marchesi Barolo e al loro ruolo nello sviluppo degli asili e delle scuole elementari sia nel corso delle loro vite, sia attraverso la costituzione nel 1864 dell'Opera Pia Barolo.

La pionieristica attività in campo educativo e assistenziale dei Marchesi Giulia e Tancredi di Barolo si afferma nel momento storico che vede fiorire a Torino le figure dei grandi Santi sociali, da Don Bosco al Beato Cottolengo, e affermarsi l'opera di privati illuminati, convinti dell'importanza dell'educazione delle classi povere. Moltissime furono le attività educative avviate dai Marchesi, guardando anche alle esperienze d'oltralpe.

Fra il 1825 e il 1830 i Marchesi avviarono, nel loro palazzo di Torino in via delle Orfane, le prime esperienze di stanze di ricovero per fanciulli poveri della città, ad imitazione delle Salles d'Asile parigine della Marchesa Pastoret. Il luogo d'intrattenimento giornaliero per i bimbi, detto "ricovero", venne organizzato dal Marchese come scuola per l'infanzia nel 1829-30, contemporaneamente all'asilo cremonese di Ferrante Aporti.

Il Marchese Tancredi fu un vero precursore in campo pedagogico, come testimoniano alcune sue pubblicazioni e l'impegno nel promuovere scuole elementari e professionali negli anni dal 1826 al 1838, quando ricoprì importanti cariche pubbliche della Città. Contribuì anche a fondare la Scuola di disegno di Varallo Sesia per la formazione professionale dei giovani.

Ponte ideale tra scuola reale e scuola immaginata è il libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, edito da Treves nel 1886, che descrive un anno scolastico di una classe della Sezione Baretta, una scuola elementare immaginaria dietro cui si cela la Moncenisio, frequentata dai figli dell'autore.

All'interno del Percorso è allestita l'*Aula dei tempi di Cuore*, che evoca l'ambiente e il clima delle scuole tardo ottocentesche, riferendosi in particolare all'anno scolastico 1881/82, quello in cui De Amicis ambienta le vicende del libro.

Il **Percorso Libro** - inaugurato nel 2008 e completato nel 2011 - si collega alla presenza storica nei locali di Palazzo Barolo della Tipografia Editrice Eredi Botta (1869-1903), rievocata da una ricostruzione con materiali e macchinari d'epoca, e mira a valorizzare il ricco patrimonio internazionale di libri, illustrazioni e materiali conservato presso l'Archivio e la Biblioteca della Fondazione.



Tra edizioni storiche, disegni originali e postazioni multimediali interattive, il Percorso propone un “viaggio incantato” alla scoperta della letteratura per l’infanzia. Particolare attenzione è stata data fino dall’avvio del percorso espositivo al tema dei libri animati, con l’allestimento di due sale che presentano una rassegna didattico-storica delle principali tipologie di animazioni con prodotti multimediali e attività didattiche collegate.

La **Biblioteca Internazionale di Letteratura Giovanile** comprende circa 20.000 volumi, libri scolastici e di amena lettura, dal 1678 (data di un’edizione del Comenius) agli anni ’60 del Novecento, periodici e testi di consultazione. Al suo interno sono presenti sezioni dedicate a materiale scolastico, parascolastico, pedagogico, didattico, educativo e sezioni inerenti a materiali di amena lettura, sia italiani sia stranieri.

L’**Archivio** è costituito da un ricco patrimonio, in continuo accrescimento grazie a donazioni e nuovi acquisti, comprendente materiali databili tra l’inizio dell’Ottocento e la seconda metà del Novecento. Al suo interno vi sono numerosi fondi legati all’editoria per l’infanzia, tra cui una raccolta di tavole originali di grandi illustratori che hanno operato nelle maggiori case editrici italiane, e raccolte di materiali didattici. Tra i fondi donati, si segnalano in particolare l’Archivio storico della Famiglia Vigliardi Paravia, il fondo Paola Lombroso Carrara e il fondo Emilio Salgari.

I libri animati per l’infanzia e la collezione della Fondazione Tancredi di Barolo.

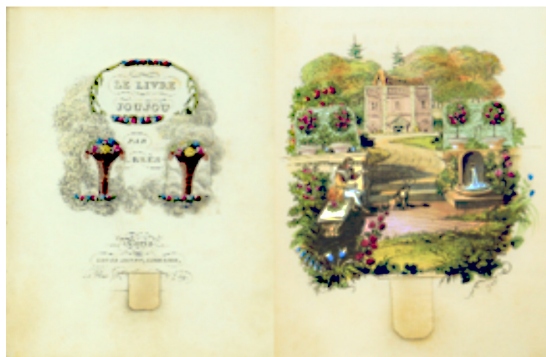
A metà strada tra libri propriamente detti e giochi di carta, i libri animati comprendono numerose tipologie di manufatti che presentano soluzioni tecniche e di comunicazione estremamente variegata, in grado di sfruttare in modo creativo e originale le potenzialità legate alla piegatura della carta, con finalità didattiche o ludiche.

La storia dei libri animati è una storia antica, che affonda le sue radici in alcune precoci testimonianze manoscritte del tardo Medioevo e nei primi prodotti della stampa a caratteri mobili. Per tutto il Rinascimento e il Seicento, l’utilizzo di congegni meccanici di carta entra a far parte di una diffusa cultura materiale che persegue l’acquisizione di nuove conoscenze attraverso l’osservazione pratica e diretta, al fine di coinvolgere fisicamente l’osservatore nell’interazione con fenomeni e oggetti della natura. I dispositivi meccanici utilizzati, prevalentemente in opere di carattere scientifico, sono le *volvella*, dischi rotanti membranacei o di carta che venivano impiegate soprattutto a per il calcolo di base di fenomeni astronomici, come strumenti di misurazione del tempo o con finalità divinatorie, e i *flap*, costituiti invece da alette o lembi di carta pieghevoli che permettevano di coprire e poi rivelare una o più immagini sottostanti, impiegati soprattutto nei libri anatomici.

Rispetto alla storia precedente, i dispositivi dei libri animati per bambini presentano una gamma più ampia di soluzioni cartotecniche, volte a facilitare il rapporto attivo dei piccoli lettori

con il libro e la lettura, il gioco e l'apprendimento. Fertile territorio di sperimentazione editoriale e di innovazione manifatturiera delle tecniche produttive, il libro animato moderno è il frutto dell'interazione di attori e azioni differenti, a partire dalla figura professionale degli ingegneri della carta (*paper engineers*), che dalla metà dell'Ottocento misero al servizio dell'editoria la loro ingegnosità progettuale. La vitalità creativa e artigianale dei *paper engineers*, insieme alla serialità dei processi produttivi della stampa e, viceversa, alla manualità richiesta per l'assemblaggio dei singoli pezzi, hanno dato vita, infatti, a un'inconsueta contaminazione nelle attività della filiera dell'industria editoriale che, in questo volume, sono oggetto di specifici contributi. Com'è noto, l'interazione con il mondo dei libri illustrati, con quello dei giochi di carta e dei giocattoli, nonché con quello dei materiali ludici provenienti dalla cultura e dall'immaginario meraviglioso del pre-cinema, ha attratto e suggestionato molti artisti che, nel corso del Novecento, si sono misurati con la forma-libro. Senza tralasciare poi che i libri animati per bambini, precursori dei più moderni dispositivi interattivi, hanno trovato nei nuovi contesti digitali spazi di sperimentazione e di applicazione, sia in campo didattico che ludico.

I libri animati costituiscono la specifica peculiarità e competenza della Fondazione Tancredi di Barolo, che - unico istituto nel panorama nazionale - mette a disposizione del pubblico un fondo storico di libri animati per l'infanzia di Otto e Novecento, ricco di oltre mille esemplari, anche con uno speciale allestimento museale.

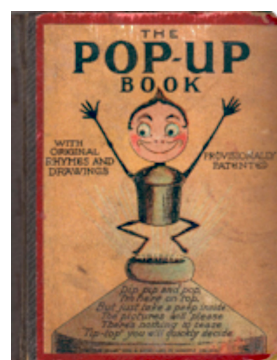


Tra i libri più antichi, alcuni risalenti al primo Ottocento vedono l'avvio di interessanti sperimentazioni, come *The History of Little Fanny e The history and adventures of Little Henry* (1810) basati sul gioco del vestire le bambole, alcuni libri francesi “a realtà aumentata” con figure sagomate da estrarre e da posizionare accanto al testo, fino al primo libro con parti mobili, l'affascinante e rarissimo *Livre joujou* (libro giocattolo) del 1831.

Esemplari a struttura più complessa, risalenti alla seconda metà dell'Ottocento, recuperano in forma cartacea effetti derivanti dai teatrini di carta e dai primi giocattoli del precinema. I libri animati a dissolvenza, una specialità dell'editore inglese Nister, sono basati su immagini divise in liste orizzontali o a spicchi che si sovrappongono l'una all'altra dando origine a figure diverse.

Il fondo è particolarmente ricco di libri animati a leveraggi, veri e propri anticipatori dei cartoni animati, in cui l'azionamento di un'unica leva, mette in movimento tutta una serie di elementi del corpo, degli arti e del viso delle figure, tecnica di cui Lothar Meggendorfer è il genio indiscusso.

L'evoluzione cartotecnica permette di creare - verso la fine dell'Ottocento - manufatti spettacolari, capolavori di "ingegneria ludica", come il francese *Guignol* (1880), libro teatrino in quattro scene che si possono aprire per una lunghezza di oltre un metro. L'ultima novità che viene introdotta a inizio Novecento è costituita dalla comparsa dei libri pop up, in grado di generare contemporaneamente effetti di tridimensionalità e di sorpresa. La Fondazione conserva alcuni antesignani di tali effetti come *Les etrennes de Bebé* (1905) e *The Pop-up Book* (1912-14) in cui un elastico, messo in tensione dall'apertura del libro, fa sollevare un'aletta sagomata con figure umoristiche.



Tra gli esemplari italiani sono conservati il primo libro a leveraggi prodotto nel nostro paese, *Gioppino in cerca di fortuna* (1890), e il primo libro con protagonista Pinocchio del 1922, disegnato da Attilio Mussino. Per quanto riguarda il dopoguerra, alcuni esemplari disegnati da artisti: dai rari libri gioco di Mario Sturani e quelli molto noti di Munari, tradotti quasi subito in francese e in inglese, al volume *4 Storie in cellofane* del 1957, esempio poco noto di design italiano basato sulle trasparenze. Nella prefazione il famoso architetto Marco Zanuso lo definisce "magia e sollecitazione alla curiosità: quello che vogliono i bambini".

Arte e infanzia, apprendimento e gioco trovano nei libri animati un territorio di straordinaria vitalità che continua ai nostri giorni, affacciandosi anche al mondo delle innovazioni del digitale e ai libri d'artista.

Tra le molte applicazioni multimediali realizzate dalla Fondazione per rendere accessibile e valorizzare questo patrimonio, particolarmente significativa è l'app "Piuccia e la sua bambola", realizzata in collaborazione con il Laboratorio di tecnologie dell'istruzione e dell'apprendimento dell'Università di Torino. L'app trae spunto dai preziosi album animati in copia unica, colorati a mano e con movimenti a leveraggi, realizzati tra il 1913 e il 1917 da Luisella Terzi per i libri di Zia Mariù (Paola Lombroso Carrara). Presentati con successo all'Esposizione Nazionale dei giocattoli di Venezia del 1917, furono apprezzati anche da D'Annunzio e sono confluiti in Fondazione nel 2014 nella donazione effettuata dagli eredi Lombroso Carrara.

L'app, disponibile per Ios e Android nei relativi store e sul sito www.pop-app.org, comprende il testo integrale del romanzo *Storia di una bambina e di una bambola* e ripercorre l'interattività delle animazioni originali realizzate da Luisella Terzi aggiungendo nuovi elementi, suoni e feedback per arricchire la storia. L'attività con gli studenti è stata un terreno importante

per riflettere non solo sul recupero e sulla condivisione di contenuti del passato, ma anche sullo sviluppo di nuovi progetti digitali/editoriali che sappiano ridefinire nel presente tali contenuti e proporre nuove forme interattive. Alla storia degli albi animati di Luisella Terzi è anche dedicato un video – fruibile al MUSLI – realizzato in collaborazione con il Centro di ricerca interdipartimentale DigiLab dell'Università La Sapienza di Roma.

Il progetto Pop-App – Convegno Internazionale e Centro Studi sul libro animato.

Il progetto *Pop-App* è stato avviato nel 2017 dalla Fondazione Tancredi di Barolo in collaborazione con l'Università La Sapienza di Roma e si propone di evidenziare le potenzialità artistiche, creative, educative dei libri animati e i loro legami con le tecnologie e le applicazioni digitali. Nel 2019 il progetto ha visto la realizzazione delle mostre *Pop-App. Scienza, arte e gioco nella storia dei libri animati dalla carta alle app*, svoltesi in contemporanea a Roma e a Torino tra l'8 maggio e il 30 giugno 2019, e la pubblicazione dell'omonimo volume, curato da Gianfranco Crupi e Pompeo Vagliani ed edito dalla Fondazione, in cui sedici specialisti di diverse discipline (storici del libro, della scienza, del cinema, della letteratura per l'infanzia ecc.) hanno indagato la storia dei “libri animati” dal Medioevo fino alle più moderne applicazioni digitali. Per la sede di Torino è stata inoltre realizzata una *Guida alla mostra*, a cura di Pompeo Vagliani. Contestualmente alle mostre, sono stati sviluppati applicativi e prodotti multimediali, fruibili anche al termine delle esposizioni sia al MUSLI sia sul sito www.pop-app.org, avviato appositamente per il progetto.

La valorizzazione del patrimonio culturale è proseguita nei mesi successivi con la mostra **“POP-UPiemonte. Libri animati nella storia dell'editoria piemontese tra Ottocento e Novecento”**, organizzata a ottobre 2019 dal Consiglio regionale del Piemonte in collaborazione con la Fondazione presso la Biblioteca Umberto Eco della Regione Piemonte, e con la mostra **“Tante teste tanti cervelli. Lanterna magica delle facce umane”**, inaugurata a dicembre 2019 al MUSLI in collegamento alla mostra **#FacceEmozioni** allestita al Museo Nazionale del Cinema.

Il progetto proseguirà nei primi mesi del 2020 con un **Convegno Internazionale** sulle tecniche di catalogazione, conservazione, restauro e fruizione di questi rari manufatti librari. Il Convegno sarà inoltre l'occasione per inaugurare – **all'interno del MUSLI - un nuovo spazio** espositivo e per presentare ufficialmente il **Centro studi sul libro animato**, costituito all'interno della Fondazione Tancredi di Barolo.

Dopo la conferenza si è avuto modo, guidati dal prof. Vagliani, di visitare la mostra Pop-App. Scienza, arte e gioco nella storia dei libri animati dalla carta alle app nei locali di Palazzo Barolo e del MUSLI - Museo della scuola e del libro dell'infanzia.

IL CASTELLO DI MONCALIERI: UN LUOGO DELLA GIOVINEZZA DEL RE GALANTUOMO

TORINO, PALAZZO BIANDRATE ALDOBRANDINO DI SAN GIORGIO - 29 OTTOBRE 2019



Prof. Gian Savino PENE VIDARI – Presidente dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua.

Vi potrei dire due cose sull'attuale castello di Moncalieri, che oggi è il "vero" castello di Moncalieri, ma non è il più antico che ci fosse in quella zona. Moncalieri è stata infatti fondata dopo la distruzione di un'altra adiacente località di pianura e collina, detta di Testona, della quale abbiamo notizie sin dal 1100. A Testona c'era la chiesa, di cui è rimasta la cripta: dietro questa pianura esisteva una collina abitata. Su questa collina era costruito un castello importante, nel quale è passato, fermandosi un periodo limitato di tempo, Federico II di Svevia, venuto a controllare questi territori da lui affidati al controllo di Manfredi Lancia. In questo, che oggi ancora si chiama Castel vecchio e che è deperito nel corso del tempo, c'era il centro del potere svevo di tutto il Piemonte.

Il castello era su uno sperone di una collina da una parte e dall'altra di un rivo. Poi c'è stata un'invasione dei chieresi che hanno distrutto tutto e la popolazione che abitava in quella zona si

è progressivamente spostata in avanti, più verso il Po, proprio in quella zona che adesso è abitata dalla città di Moncalieri. Il Po non aveva lo stesso alveo di oggi e passava dove ora noi transitiamo normalmente sulla strada.

Il transito sul fiume era in mano ai Templari, non c'era un ponte, ma essi avevano un sistema di traghetto con barche e lì hanno costruito una prima torre che c'è tuttora in Moncalieri per entrare nel borgo. Quella zona è stata molto tormentata dalle alluvioni del Po, che aveva distrutto anche i ponti di legno successivamente costruiti e quindi la soluzione migliore era il traghetto attraverso barche e barconi, come peraltro capitava a Torino sotto il Monte dei Cappuccini per andare nella zona dell'attuale piazza Vittorio. Questo accadeva intorno ai secoli XII e XIII.

Intorno al secolo XIV Moncalieri fa soggezione ai Savoia, cioè al ramo collaterale degli Acaia, e praticamente entra in area sabauda. I Savoia allora erano tra i signori più deboli della zona e le comunità erano interessate a darsi ai Savoia per il semplice motivo che si attendevano condizioni migliori rispetto ad altre casate come i marchesi di Monferrato.

Lì i Savoia-Acaia hanno cominciato a costruire un piccolo castello, dato che quello più arretrato, quello di Testona, interessava meno: ha cominciato così a prendere forma quello che oggi è il castello sabauda, che ha avuto una vita abbastanza travagliata nel corso dei secoli. La stessa Torino era una cittadina microscopica: quando è diventata capitale con Emanuele Filiberto aveva circa 5.000 abitanti, senza dubbio meno di Moncalieri.

Poi progressivamente la situazione si è evoluta ed il castello di Moncalieri è divenuto per lo più residenza estiva.

Ma cedo volentieri la parola al Prof. Pierangelo Gentile, professore di storia contemporanea dell'Università di Torino, che vi parlerà di Moncalieri e della vita di corte sabauda a Moncalieri e lascio a lui il compito di illustrarvi il Castello di Moncalieri e la locale vita quotidiana in attesa che possiamo andare noi stessi a visitarlo interamente.

Dott. Pierangelo GENTILE, ricercatore nel Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino¹

Tra le mura secolari del castello di Moncalieri si sono consumati nei secoli importanti fatti della dinastia e del regno sabauda, in primis la firma di quel proclama, del 20 novembre 1849, che sancì il corso liberale dello Stato all'insegna del mantenimento dello Statuto. Se la residenza, posizionata sulla collina torinese, prediletta in modo particolare da Vittorio Amedeo III e Vittorio

¹ Il testo rappresenta la rielaborazione della conferenza tenuta al Palazzo Biandrate di San Giorgio il 29 ottobre 2019. Per approfondimenti e bibliografia si rimanda a quanto scritto nel volume *Il Castello di Moncalieri. Una presenza sabauda fra Corte e Città*, a cura di A. Malerba, A. Merlotti, G. Mola di Nomaglio, M.C. Visconti, Centro Studi Piemontesi, Torino 2019.



Emanuele I, conobbe lo splendore sino a tutto il Settecento e ancora alla Restaurazione, non di meno fu importante durante il regno di Carlo Alberto: benché amante della campagna racconigese, il re “magnanimo e martire” decise di cambiare destinazione d’uso all’austero maniero, che divenne, da luogo di loisir, ritiro educativo per i principi. Nel complesso delle numerose dimore in dotazione alla Corona, il castello di Moncalieri venne perciò individuato, dal 1831, come lo spazio più idoneo per la formazione dei figli del

re di Sardegna, il duca di Savoia Vittorio Emanuele, di 11 anni, e il duca di Genova Ferdinando, di 9 anni: un luogo sì poco distante da Torino, ma sufficientemente isolato dalle distrazioni della vita di corte, e specialmente - in tempi di moti liberali - dalla “corruzione” politica che poteva serpeggiare nella capitale. Del soggiorno moncalierese sono diverse le testimonianze all’interno del carteggio, dalla zoppicante grammatica, del duca di Savoia, titolo di cui Vittorio Emanuele, il futuro re d’Italia, fu investito il 12 maggio 1831. La primissima lettera in cui è citata Moncalieri risale al 27 luglio 1832. Il duca di Savoia scriveva alla madre: «il nostro viaggio è stato felicissimo; siamo giunti a Moncalieri circa alle dieci a mezzo, con gran sonno, ed abbiamo dormito fino alle sei dell’indomani». Il castello è, nella mente dell’erede al trono, inevitabilmente legato alla sua nuova funzione scolastica. Scriveva Vittorio Emanuele al padre: «Carissimo Papà, ecco, che di nuovo siamo a Moncalieri, e abbiamo ripreso il genere di vita ordinario. [...] Lavorerò del meglio che saprò, farò ogni mio sforzo. [...] Non ho dimenticato ciò che mi disse ieri sera prima di partire, spero che presto sarò irreprensibile [...]». Al di là dei buoni propositi, spesso disattesi, quelle di Vittorio Emanuele sono testimonianze semplici, di vita vissuta anche all’interno della città, a fianco delle fedele popolazione, come nella lettera inviata alla madre nell’agosto 1832: «siamo andati alla chiesa di San Rocco a Moncalieri; anche noi com’ella può credere, abbiamo pregato Dio per Loro cari genitori, anzi l’abbiam fatto tanto più essenzialmente, che il giorno di San Rocco siamo andati a sentir la messa nella chiesa di tal Santo, dov’era gran solennità». La regina Maria Teresa del resto, quando possibile, non mancava di recarsi a Moncalieri per visitare i figli; soggiorno che, se non accompagnato da buone condizioni del tempo, non sempre era piacevole; alla sua dama d’onore, Maria di Robilant, la sovrana scriveva, nell’estate del 1833: «Depuis que je suis ici il fait un tems si horrible que ce sejour m’en paroît encore plus triste, et si je n’eus le bonheur d’y être auprès de mes enfans je ne saurais trop que devenir». E sempre nello stesso anno il duca celiava con l’abate Charvaz - suo precettore in viaggio verso la natia Savoia - in merito alla salubrità di



Moncalieri: «j'espère que l'air de la Savoie vour fera autant de bien que l'air de Moncalier nous en fait». Ma non era solo la meteorologia di Moncalieri l'aspetto principale delle lettere del principe. Lì, nei dintorni, non mancava lo spazio per esercitarsi nell'adorato passatempo, la caccia: «à Moncalier nous allons faire bientôt les grenouilles dans le Po. Et j'espère cette année d'y chasser terriblement à Moncalier; je vous assure que je suis fourni en fusils et en chien de la jolie façon». O ancora, a margine dei ringraziamenti per doni ricevuti dalla zia Maria Cristina: «Mio fratello ed io siamo in campagna, in buona salute. Facciamo delle belle passeggiate, ed io spesso a cavallo. Facciamo altresì qualche partita di caccia. Poiché ella ci vuol bene, penso che non le sarà di noia di aver notizie di siffatte cose». Erano insomma occasioni per far passare la monotonia e la solitudine di una vita da caserma, del tutto modellata su quella dei coetanei allievi dell'Accademia militare: sveglia alle cinque e ritirata alle ventuno, dopo ore di lezioni, esercizi ginnici, preghiere. Questo duro regime di vita non impedì comunque momenti di tenerezza dei principi nei confronti dei genitori. Assieme al fratello, Vittorio Emanuele scriveva da Moncalieri una simpatica lettera di supplica al padre «Re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme, ecc.», perché il vecchio cavallo dal nome Fedele, su cui i principi avevano imparato l'arte dell'equitazione, non fosse abbattuto e «potesse terminare i suoi giorni in pace e tranquillità». E la firma finale dei duchini è accompagnata da una lunga serie di aggettivi superlativi, tra cui «seccatissimi, insistentissimi, importunantissimi, noiosissimi, molestissimi, cattivissimi, temerariissimi, zelantissimi, grattissimi, raconigissimi e anti-moncalierissimi». Gli ultimi due, vista la predilezione di Carlo Alberto per la residenza cuneese, espressi per imbonirsi le grazie del padre... In una lettera alla regina invece, traspariva il desiderio del duca di Savoia e del fratello di godere presto dell'affetto materno attraverso un filo diretto tra Racconigi e Moncalieri: «non sapevo e non credevo che da Racconigi si potessero vedere le persone che sono alle finestre del castello di Moncalieri; ed in questo caso le propongo di fare telegrafo con noi, puole fissarci l'ora e i segni che vorrà, e così discorreremo e staremo anche insieme, benché lontani». Era il 12 luglio 1838. Meno di un anno dopo, il diciannovenne Vittorio Emanuele sarebbe stato affrancato dalla figura del governatore. Nonostante scegliesse di risiedere ancora a Moncalieri per non abbandonare il fratello, il duca di Savoia entrava a pieno titolo nella vita di corte. Nel 1842, dopo il matrimonio con la duchessa Maria Adelaide, gli fu assegnato un alloggio al Palazzo Reale di Torino.

Con l'emancipazione del duca di Genova, nel 1841, il castello di Moncalieri non cadde in "disuso". Continuò ad essere frequentato dalla regina, la quale, ad esempio, nel 1843, interessata ad assistere «à la prise d'habit de la Religieuse Carmelite», ancora a maggio si preoccupava per il freddo: «nous avons trouvé un froid terrible ici et ne pourrons pas encore nous rechauffer quoique nous faisons beaucoup de feu partout». Ma ormai si era chiusa una



fase nella storia della dimora moncalierese. Se ne apriva un'altra all'indomani della salita al trono del ventinovenne Vittorio Emanuele II. La regina madre Maria Teresa, nonostante la malinconia, rimase affezionata a Moncalieri. Assieme al figlio vi tornò dopo i disastri della prima guerra di indipendenza e la scomparsa del marito, morto in esilio solitario a Oporto. Oppressa dai sensi di colpa, scriveva il 2 settembre 1849: «[...] je me sens bien rarement le courage de bouger de mes chambres; j'ai le coeur bien serré, et bien loin de me consoler, je suis tous les jours plus triste. À mesure que le tems passe il me révient à la memoire mille circonstances qui servent à me tourmenter. Je me figure que si j'avai dit ou fait ceci ou cela pour la consolation ou la tranquillité ou pour la santé de mon mari il auroit été moins malheureux, nous l'aurions conservé, nous l'aurions pû revoir avec les tems [...]. Victor fait souvent des courses à Turin [...] Adele monte à cheval au jardin [...]». Prima che a Moncalieri fossero educati i figli di Vittorio Emanuele II, il castello divenne dunque la residenza ordinaria della famiglia reale. La scelta dimessa di risiedere fuori dalla capitale era in linea con i sentimenti della nazione, abbattuta dalla sconfitta, come testimoniava il fedele aiutante di campo del re, Enrico Morozzo della Rocca:

«Il Re [...] era andato a stabilirsi con tutta la famiglia nel castello di Moncalieri. La corte e la nazione portavano il lutto non soltanto per la morte di Carlo Alberto, ma anche per i disastri della patria, che avevano lasciato un triste lievito di malcontento e di effervescenza nel paese; per ciò alla corte non c'erano né ricevimenti né feste; si viveva in famiglia con le dame e i cavalieri di servizio».



A seguito della riforma della corte, entrata in vigore nel febbraio 1849, dalla pomposità delle centinaia di cariche elencate negli almanacchi dell'epoca carloalbertina si passò solo più ad un piccolo nucleo di cortigiani in servizio. E le giornate del re trascorrevano all'insegna della sobrietà e della regolarità. Vittorio Emanuele si recava all'occorrenza a Torino, in carrozza o a cavallo, per presiedere i consigli dei ministri e occuparsi degli affari di Stato. Nella capitale passava così «quattro o cinque ore e talvolta anche di più [...] e di ritorno a Moncalieri si sentiva lieto, come chi [aveva] adempiuto ai propri doveri, e [aveva] diritto al riposo in casa sua e allo svago fuori». Ad attendere il gioviale sovrano era un quieto e informale *ménage* dove «l'incantevole sorriso della regina Maria Adelaide», i suoi modi gentili verso tutti e la sua costante serenità, mettevano (sempre per Morozzo) nella vita al castello di Moncalieri «un non so che di naturale e di familiare». Dunque un giornaliero *train de vie* "borghese", dove il "brivido" andava semmai cercato all'imbrunire:

«Uno degli svaghi che si prendeva Vittorio Emanuele al castello di Moncalieri era una caccia

notturna di genere affatto speciale. Nei profondi buchi delle mura del palazzo si annidavano grandi uccelli, della famiglia dei gufi, chiamati in dialetto piemontese *dame*, e per ischerzo da Vittorio Emanuele *dame di palazzo*. Perciò un forestiero, che si fosse trovato la sera al castello di Moncalieri, avrebbe dovuto sgranare tanto d'occhi e rimanere alquanto scandalizzato, sentendo Vittorio Emanuele dire a qualcuno dei suoi ufficiali: “vuoi venire con me stanotte a dar la caccia alle dame di palazzo?”. Si scendeva in tre o quattro nei giardini e nei fossi attorno al castello, per aspettare i pesantissimi uccelli che verso la mezzanotte uscivano dalle loro buche. Quando v'era la luna tardavano a mostrarsi, e talvolta non comparivano; ma nelle notti buie venivano fuori ad uno ad uno; e come non si vedeva bene la bocca del fucile, vi si adattava un pezzo di cartoncino bianco che ci serviva da guida nell'oscurità; e così l'uccello talvolta riceveva insieme con le palle un nostro biglietto da visita. Parecchi gufi o dame cadevano ogni notte, e non essendo la loro carne buona da mangiare, ignoro che cosa ne facesse. Ne rividi però alcuni impagliati che ornavano gli attaccapanni in castello» (Morozzo della Rocca).

Certo, le sere di luna piena, in cui le “dame” se ne stavano rintanate nelle cavità dell'antico maniero, al riparo dai colpi dell'infallibile cacciatore, altre attività attendevano Vittorio Emanuele. Per praticarle passava attraverso un cancello secondario del parco che dava sul bivio tra le strade di Santa Brigida e San Sebastiano: lì era la villa di Rosa Vercellana, madre di due suoi figli, Vittoria ed Emanuele Alberto. Ma al di là delle distrazioni dalla vita di corte, o extraconiugali, Moncalieri fu teatro di importanti momenti nella vita dello Stato sabauda. Il più celebre, come accennato, fu senz'altro il proclama del novembre 1849.

Venne una nuova stagione per Moncalieri. Il castello, ancora una volta, fu destinato ad essere la casa dei principi. Nominato il generale Giuseppe Rossi, nel 1852, governatore dei principi reali, i figli del re, Umberto, Amedeo e Oddone, si trasferirono in collina per completare la loro educazione. Ne fu testimone il segretario alla legazione francese a Torino, Henry d'Ideville,

«Ebbi occasione, visitando il castello di Moncalieri, di essere presentato al principe Umberto, l'anno prima che egli divenisse maggiorenne. Un mio amico, il marchese Trivulzio, di Milano, in quel tempo addetto a loro come ufficiale d'ordinanza, mi comunicò curiosi particolari sull'educazione e sul genere di vita dei figli del re. Vittorio Emanuele aveva voluto che i suoi figli fossero educati come lo era stato lui stesso,



vale a dire con una severità militare, che si accostava al rigore. Si alzavano in qualunque stagione prima delle cinque, assistevano alla messa e impiegavano la giornata frequentando lezioni e praticando esercizi fisici d'ogni genere. I due maggiori uscivano qualche volta a cavallo, ma era loro vietato di recarsi a Torino o di allontanarsi, con i loro ufficiali d'ordinanza, oltre una certa distanza da Moncalieri. Il minore dei figli del re, il principe Oddone, infermo, rachitico e capace a malapena di muoversi, era tuttavia il meglio dotato e il più istruito. Umberto e Amedeo avevano grandi cure per il povero malato, e sopportavano pazientemente i capricci e le bizzarrie del suo carattere; a loro soltanto era affidato il compito di spingere la carrozzella dov'era disteso l'infermo [...].».

Insomma, il castello, fino all'Unità, aveva consolidata la sua destinazione, poco prima che diventasse ritiro della "santa di Moncalieri", Clotilde. Il Risorgimento era ormai finito. Cominciava una nuova epoca.